

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

2
romanzi
6
novelle



In questo numero la prima
puntata del nuovo romanzo di
Luciana Peverelli

L'UOMO CHE È MIO

GAIL PATRICK,
la brunetta di "Palcoscenico"
che rivedremo prossimamente
in un nuovo film della R.E.O.



La bellezza non è un sogno: è un fatto, che la crema **DIADERMINA** realizza giorno per giorno e prolunga per molti anni.



Scatolelle L. 2,30 e L. 4
Vaselli L. 6,80 e L. 10

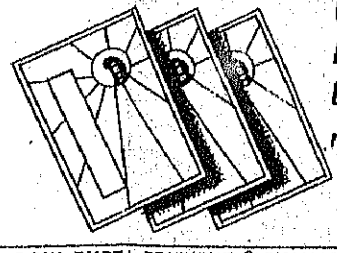
DIADERMINA
Labor. Fratelli Bonetti
Via Comelico, 36 - Milano



I capelli sono la cornice del vostro volto

Abbiatene cura!

Lo Shampoo Gibbs, completato dal suo Tonico al Limone, è un'indovinata creazione di specialisti esperti, insuperabile nel rendere morbida e sericamente lucente la vostra capigliatura, nel nutrire e rinforzare il bulbo capillare e nel prevenire ogni formazione di forfora. Usatelo una volta alla settimana! La vostra chioma acquisterà brillanti riflessi che daranno maggior fascino al vostro viso.



OGNI BUSTA CONTIENE 2 SHAMPOO E COSTA SOLO 1 LIRA

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS
MILANO

IL DENTIFRICIO ANTISEPTICO E SCIENTIFICO PER ECCELLENZA.....
RENDE I DENTI BIANCHI E SANI!

DENTOL

BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione. Potentissimo e rapido rimedio per **INGROSSARE** ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI. In tutte le farmacie L. 15.- la scatola. Deposito PRIMA - Via A. Mario, 36 - Milano.

GIANNI - Ecco: capita raramente di ricevere cartoline come le tue, ma fanno scorrere brividi nell'ossa. Quattro versi sanguigni che terminano «Invita follemente alla vendetta». Sì, vendetta, tremenda vendetta. Ma di che, di chi ti vuoi vendicare?

LYDIA V., Genova - Non mi è possibile esporre qui il tuo desiderio. Penso che ti sarà facile ugualmente trovare una graziosa amica della tua età, disposta a fare qualche passeggiatina e qualche chiacchierata. E così facile stringere amicizia a diciassette anni! Vai una bella mattina di sole a prendere un bagno a Lido d'Albano: scherza e gioca, attacca conversazione con la tua vicina di capanna e l'amicizia è fatta. Se poi, vuoi amiche in lontananza, qui ne troverai a iosa. Me, per la prima.

GUGLIELMO G., Lantini - Sono rari gli uomini nel nostro grande cerchio d'amiche: ma sempre bene accolti, quando osano affrontare tante fanciulle riunite. Io sono veramente amica di tutte le creature desolate, ma voglio assolutamente che esse mi promettano in cambio di non essere più desolate dal momento in cui diventano mie amiche. Se quella fanciulla bionda ti sposava soltanto per le tue centomila lire ti avrebbe fatto fare una vita infernale, senza amore e senza tenerezza: e devi reputarti fortunato di averla perduta insieme al tuo denaro. Hai ventitré anni e sei sano e forte: figurati quante fortune ancora ti possono capitare; prima fra tutte quella di trovare una donna buona e cara che ti ami per te stesso. Come devi comportarti con la tua fidanzata? Lasciala bruscamente: chissà che non comprenda dove sta il vero segreto della felicità! Ricordati che per te sono sempre al microfono!

WANDA, Omegna - Manda il tuo indirizzo, quattro lire in francobolli e, se ne è avanzato ancora qualcuno, il «Bacio di Guya» volerà a te, con dedica. Intanto comincio a inviarti il mio, affettuoso.

AMINTA E ROSALBA - I vostri oroscopi? Eccoli: per Aminta, nata il 14 giugno: facilità intellettuale. Celebrità effimera. Favilità. Seduzione. Avarizia. Dissimulazione. Grandi attitudini d'attore (non lanciarti per la rapida china cinematografica, mi raccomando). Il tuo giorno favorevole è il mercoledì, il colore propizio indefinito, ma eccentrico. Non prendere alla lettera queste parole e non vestirti come una negra alla fiera di San Francisco! La tua pietra portafortuna è l'agata. La tua cifra benefica il tre. Per Rosalba, invece, nata il 4 marzo, ecco che cosa dice l'oroscopo: anche tu sei destinata alla celebrità, se avrai però volontà e coraggio. (E pare che tu ne abbia molto). Sei avara, capricciosa, orgogliosa. Hai il timore della solitudine e molto bisogno d'amore (e chi non ne ha?). Hai fascino: la tua riuscita è certa. Il tuo giorno favorevole è il giovedì. Il colore propizio, l'argenteo (attenta ai chiari di luna). La tua pietra portafortuna è l'acqua marina e le cifre benefiche il sei e il quattordici.

MIMI PINSON - Caro cardellino, finalmente ti sei ricordato di me. Mancava proprio il tuo cinguettio alla mia rubrica!

TIZIANELLA - C'è stato proprio un orribile errore, uno spostamento di righe, per cui il proto ha mangiato la coda della tua risposta. Sì, sono colpevolissima: tu puoi prendere qualsiasi vendetta, puoi anche odiarmi! Ho perduto la lettera di Enzo: o per lo meno, nel mio caos di carte non mi riesce più di ritrovarla! L'oroscopo non mi riesce più di trovarla! L'oroscopo non mi riesce più di trovarla! L'oroscopo non mi riesce più di trovarla! Ma deve essere un oroscopo maniacale della gente importante perché quasi a tutti predice celebrità. Spero che vorrai un grammo di più d'affetto per me che per Vianella. I vivi in fiamme sono diventati una rarità: quindi tieni il tuo: e se proprio non vuoi diventare scariata, fai dei frequenti impacchi freddi, o passati sul viso un tonico. Attendo la tua foto con Bruno: vi faccia già fin d'ora mille auguri. Non stupirti se mi trovi più indulgente di un tempo. La sofferenza rende sempre più buoni e più amichevoli verso il mondo intero.

G. S. A. P. - È appunto quello che chiedete ciò che io non posso fare. (Vi do del voi per farvi comprendere che non avete ancora guadagnato la mia amicizia). Perciò, sebbene mi abbiate mandato la vostra fotografia, io non leverò affatto il foglio che come il velo di un'araba copre mezza della mia faccia.

RUBRIA, Gadames - Ma sai che sei bellissima e suggestiva con quel barracano a righe e l'occhio di velluto? L'idea che tu viva a Gadames sconvolge non poco le mie credenze: pensavo ancora fosse un'oasi semitelmica con cammelli, bisere di vento e predoni come nei film sahariani. Invece, pensa, Cinema Illustrazione, magari a dorso di cammello, è giunto sino a te! Che consiglio devo darti, cara e graziosissima creatura? Bisognerebbe che conoscessi il grado e la potenza del tuo amore. Se ami tanto tanto tanto, tutto il mondo, vicino a lui, sarà per te il paradiso.

NELLI - Arrivederci presto, dunque! Chissà che non ci siamo già belli e viste, quando leggerai questa risposta. Ma, ahimè, i miei progetti, al momento di realizzarsi diventano stranamente magri: il soggiorno romano da un mese si è ridotto a pochi giorni, e già immagino come saranno affannati quei giorni. Avrà tempo di prendere il tè? O lo sostituirò con pagnottelle volanti mangiate sugli autobus? La tua calligrafia è indecisa, stramba, svolazzante: la calligrafia di una persona volubile, fantasiosa, che avrebbe potuto fare grandi cose, ma non le farà. (Non dire: «Credi l'astrologo», mi raccomando). Non essere troppo sensibile: non aver paura che la gente non ti capisca. Anch'io ho sempre paura che la gente non mi ami abbastanza. Ma poi penso: «Amo io, come ti merita, la gente che mi circonda». Non è l'Amore del sabato inglese che si



LUCIANA
al microfono

dovrebbe mettere in scena, per ora. Quindi non preoccuparti per Maner. In quanto a Guya la vedo con le labbra tentatrici di Doris Duranti. Non ho più il tuo indirizzo, perciò non ti posso mandare la foto come ti ho promesso.

CLAUDIA E ROBERTA - Bellissimi nomi, avete, e certo non mi disturberete con le vostre chiacchiere, specialmente se sono chiacchiere dolci (Così si chiamano da noi, certi dolcetti leggeri che hanno anche nome «galani» o «nodi d'amore»). Non ho per ora ufficiali sotto mano: valere dire, indirizzi di ufficiali: ma appena qualcuno mi scriverà, mi affretterò a darvene notizie. Un mio libro per le vacanze? «Ragazze in libertà». Se non altro, il titolo è adatto, non vi sembra?

ADRIANA - Le lettere azzurrine giungono regolarmente, e mi pare, quasi, di far qualche parzialità in tuo onore. Dunque, non lamentarti! Come, che tu non hai trovato Guya? Ebbene, come hai visto, io sono stata più brava di te. Anch'io

ti firmi tu — e credo che ne farò contenti molte dando loro la possibilità di scriverti. Tu, poi, potrai scegliere tra molte lettere, quelle che ti saranno più gradite, e certamente, quelle della mia amica più cara. Sono fierissima che tu abbia letto i miei romanzi, che siano tanto piaciuti a te e ai tuoi compagni. E mi duole moltissimo di averli ristampati con il romanzo del Legionario: ma tu sai che la vita non è sempre a lieto fine: e che in fondo, una bella morte, eroica, può anche essere considerata il migliore dei «lieto fine». Non ho visto nessun campo di battaglia, ma una gentile amica mia, che fu per un anno infermiera in Spagna, mi raccontò molte cose, molti episodi meravigliosi... dei quali io feci tesoro.

ARIELA, Roma - Vi ho già detto che ho una memoria di ferro, anzi, di acciaio, anzi, di vetro coke ininfamabile ed infrangibile. Quindi rammento benissimo il tuo pseudonimo e la tua calligrafia. At-

tenta coi giovani siciliani seri e timidi: quando ti infiammano sono più bollenti dell'etna. Di che cosa gli devi parlare quando balli? Santo cielo, come diti? Riti-ognerebbe in sapere di che si interessa: si grinzosa, possibilmente spiritosa. Del resto, sento che ti giudicano già un demone, ed ho quindi poco da consigliarti in materia. Quando ero ragazzina io avevo successo nelle sale da ballo, appunto per questo: le romantiche sentimentali le tenevo per un secondo tempo. Su Annabella trovai cento lezioni di ginnastica adatte per te. Ho già scritto un romanzo su ragazze studentesse, e si intitola precisamente: «Aprile in via del vecchio Tempio». La rue du vieux Temple è quella in cui sorge l'Università antica, a Grenoble. Se Guya si farà, la protagonista sarà Doris Duranti. La mia Arca di Noè saluta la tua, molto rispettosamente.

GINO - Bene: lettere come le vostre ne capitano di rado. Però quando capitano i polmoni si allargano. Sono contentissima che in una sera di giugno vi sia saltato in capo di scrivermi, per dirmi delle cose carine. Però vi devo dire che non siete il solo: non mi scrivono soltanto signorine romantiche o studentelli delusi. Ma anche brava gente, intelligente, simpatica, come voi, che ad un tratto sentite una specie di tenerezza per il mio tenero, affettuoso, umano richiamo. Petite amie de tout le monde. Certo che attendo un marito: veramente io l'avrei già trovato, e son sei anni che aspetto che egli si accorga che proprio lui è il predestinato. Speriamo che non legga queste righe, altrimenti si spaventa e non lo vedo mai più. Buon giorno, caro signore, e tanti auguri.

FIORENZA M. G. - Ho tanto amato la Fatina dai capelli turchini di Pinocchio, che, a furia di pensarla, può darsi che sia diventata lei. Certo, ha anch'io il mio peso di dolori, più grasso, forse, di quanto voi immaginate: ma faccio di tutto per portarlo con coraggio e con serenità. Tu sei un Pinocchetto cattivo, che si è lasciato ingannare dal gatto dagli occhi verdi ed io dovrei sgridarti severamente. Non lo farò perché so che è inutile: non ti dirò di dimenticare quel giovane. Ti dirò soltanto che il tuo sogno, finché rimane sogno, non è pericoloso. E svanirà, presto, prima di quanto tu immagini, e sebbene tu oggi lo creda un sogno eterno.

ANGELA A., Palermo - Oh, sì, deve essere stato un fulmine a ciel sereno! E io sono molto mortificata, che per ragioni a te oscure ma impellenti non abbiamo potuto avvertirci, con le debite precauzioni dei cambiamenti avvenuti. Ma, Angela cara, vedrai, scherzi a parte, che il giornale ti sarà da oggi anche più amico e non entrano. Fu tanto di avere una sorellina a Milano: non ti farebbe piacere di averla? E poi, se tu hai dei desideri, li devi esprimere, coraggiosamente, e noi siamo qui per accontentarli, e per farci perdonare.

DONATELLA - Mi hai fatto proprio venire in mente che voglio rileggere «Zingaresca» della Vivanti, che tanto mi piace, quando ero ragazzina! Il quadro della tua vita, così semplice, così sereno, mi ha incantato. Accontentarsi, cogliere la piccola felicità di ogni giorno: ecco, è proprio il segreto. Soltanto ogni tanto viene la tempesta, si taglia via tutte le corolle delle rose, e allora è duro ricostruire l'atmosfera calma, aspettare che fioriscano i boccioli. Ma questo lo dico piano, a te, che sei più saggia di me, che preferisci il tuo angolo di mondo al più bel film parlato: e visto che da tante lezioni agli altri, ne aspetto un'altra da te. Il mio nipotino ha riso molto alla storia dei paracurri che «si piantano o vengono su da soli?».

LUCIA - Grazie veramente delle tue parole tanto affettuose: di sono stata molto contenta anch'io della nuova carica e del mio lavoro. Forse non merita tanto, o pe- lo meno sono lontananza più di molti altri che meritano e non ottengono sempre quanto sperano. Però, come dici giustamente tu, basta aver buona volontà, lotture, lavorare, non scoraggiarsi, e si finisce con l'arrivare dove si vuole. Grazie anche della cartolina graziosa: e se parlo da Guya in treno, ti manderò un affettuoso saluto.

Luciana

Tre mesi di abbonamento speciale estivo a "Cinema Illustrazione" (con decorrenza da qualsiasi numero) costano appena L. 6. Altrettanto "Novella" o "Annabella". Abbonamento cumulativo al tre settimanali per lo stesso periodo di tempo, L. 17. Inviare l'importo - anche con francobolli - all'Amministrazione: Piazza Carlo Erba, 6 - Milano.

non ho affatto salute, come te, e non sono nemmeno un genio. Perché un'ingiustizia? Se tutti i malati dovessero essere genii, e tutti i robusti dei cretini, l'ingiustizia sarebbe anche più grossa! Invece, vedi, c'è della gente che sta benissimo e ha un cervello grosso così: e altri che stanno male, e, per di più, sono stupidi. Ma questo non è il tuo caso: tu sei molto intelligente, e in rapporto alla felicità è meglio essere intelligenti ed equilibrati, che geniali.

GIULIA DI SANT'ELIA - Certo che le mie parole sono spesso rivolte a te: a te, come a me. Io mi sento così uguale a molte di voi, amiche carissime: e principalmente a quelle che, come te, hanno un'anima delicata e sensibile. Ricordo benissimo la lettera di quel legionario di Spagna, e son così lieta di sapere che un dolce affetto ora vi lega. Davvero strano il destino, certe volte. Ora sono curiosissima di sapere ciò a cui accenni vagamente. Attendo una tua lettera in cui tu mi racconti di te, come mi hai promesso.

BRUNA PIEMONTESE - Sono tua amica, e puoi contare su di me: ti prometto di accontentarti, appena mi sarà possibile. Scrivimi dunque spesso, in modo che io possa darti presto la buona notizia qui sul giornale. Mi è proprio impossibile risponderti personalmente. Ed ecco... guarda, mi capita proprio in questo momento la lettera di un legionario tra le dita, ed io credo che non gli dorrà se tu gli scrivi qualche volta, più spesso di quanto potrei fare io.

Caq. GINO VILLANI, Il Big. CC. NN., Urdia, Asmara - Non essere in collera con me, se pubblico il tuo indirizzo: tante amiche mie desiderano corrispondere con un legionario appassionato — come

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; semi. L. 13. Estero: Anno L. 48; semi. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lira 3. Rivolgervi all'Agenzia G. BRESCINI, via Salvini N. 10, Milano.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzi, bare improntabilmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

La signora è uscita

NOVELLA DI VITTORIO CALVINO

Il signor Banti fece ritorno a casa — una graziosa villetta alla periferia — mentre il sole era ancora alto all'orizzonte. Ciò non gli capitava molto spesso: di solito i suoi affari lo trattenevano in città, nello studio al decimo piano d'un grattacielo ronzante come un alveare, fino a tarda ora.

Dopo aver sistemato l'automobile nella rimessa, egli spinse il cancelletto del giardino con la speranza di vedere sua moglie seduta al solito posto, intenta a leggere o a ricamare. Voleva farle una sorpresa: l'idea di condurla a teatro quella sera, gli era venuta d'un tratto mentre tornava a casa. C'era Nino Besozzi all'Odéon, in una divertente commedia; la critica almeno ne diceva bene.

Non vedendo Anna nel giardino, Banti percorse il breve vialetto inghiainato ed entrò in casa. La domestica si affacciò in fondo al corridoio e spalancò gli occhi, sorpresa.

— Dov'è la signora? — chiese Banti. Egli pensava che fosse di sopra.

— La signora è uscita, — disse la cameriera. E precisò: — Alle tre e mezza.

Egli guardò l'orologio, contrariato. Erano da poco passati le cinque. Anna non avrebbe tardato molto. Non di meno Banti provò un senso di delusione: s'era tanto rallegrato all'idea di farle una sorpresa!

La cameriera era ancora immobile davanti a lui come se attendesse qualcosa. Egli fece un cenno per congedarla poi la richiamò.

— Non sai dov'è andata la signora? — chiese. Cercava di dare alle parole un tono indifferente. Non voleva che la donna avvertisse la sua irritazione. Oh, non che vi fosse qualcosa di male nell'assenza di Anna! Ma, ecco, gli seccava.

— Non saprei, signore, — rispose la cameriera. — Era in giardino quando sono passati i signori Rovelli in automobile. Hanno fermato la macchina per salutare la signora. Dopo qualche minuto la signora è salita in camera a mettersi in ordine ed è partita con loro.

Banti si grattò il mento, perplesso, poi voltò le spalle alla cameriera e andò a sprofondarsi in una poltrona. Accese una sigaretta e cominciò a sfogliare una rivista. Non poteva fare altro. Il tempo passò, lentamente. Quando le prime ombre della sera cominciarono a oscurare il cielo, Banti si alzò. Una sorda irritazione si era impadronita di lui. Perché Anna non aveva fatto ritorno?

Improvvisamente un pensiero scaturito tra i cento altri pensieri lo fece sorridere. Come mai non vi aveva pensato prima? Anna doveva essere, semplicemente, in casa dei Rovelli a prendere il tè. Non era la prima volta, del resto, che una cosa simile accadeva. Ora avrebbe telefonato per chiamare Anna o le avrebbe anche fatto capire, in maniera garbata ma decisa, che era l'ora di tornare a casa.

Rispose la cameriera dei Rovelli.

— No, — disse — i signori non sono in casa.

— Sapete almeno dove sono andati? — domandò Banti, irritato.

— Hanno preso l'automobile per fare una corsa fuori città — spiegò la domestica. — Perché la signora sta imparando a guidare e deve fare gli esami per la patente...

Banti depose il microfono con malgarbo. Camminò avanti e indietro, mentre il malumore cresceva in lui col passare dei minuti. La signora Rovelli imparava a guidare! Fece una smorfia. Che ideal lui, Banti, non aveva mai voluto permettere ad Anna di prendere in mano il volante. Era forse un atteggiamento ingiusto e stolto, ma egli era convinto che le donne non avessero i nervi abbastanza saldi per dominare una macchina in corsa. Certo, Rovelli la pensava diversamente: ma Rovelli era un debole. Ogni desiderio, ogni capriccio di sua moglie trovava in lui una pronta supina acquiescenza. E ne aveva avuti di capricci la signora Rovelli! Ora si era messa in testa di guidare l'automobile, proprio lei, così fragile, con la sua eterna emicrania!

— E così succedono le disgrazie.

Si sorprese d'aver pronunciato quella frase, tutto solo nel salotto, ad alta voce. Le disgrazie... Sicuro.

Stette per un istante in ascolto, sperando di udire il motore dell'automobile dei Rovelli. Un momento: nessun rumore proveniva dalla strada deserta, e quell'improvviso silenzio sembrò d'un tratto enorme. Involontariamente Banti ebbe un brivido. Le disgrazie... Sicuro.

Pensò alla signora Rovelli al volante della « millecento ». Non era una imprudenza? E Anna aveva accettato l'invito...

Tentò di distrarre i suoi pensieri, di occupare in qualche modo il tempo, ma non vi riuscì.

Simile ad un tarlo maligno, il pensiero che non osava nemmeno formulare, si faceva strada nel suo cervello. Ora, improvvisamente, un'angoscia inspiegabile si impadroniva di lui. Non era

era realmente avvenuto così, come temeva. Gli sembrava d'aver la certezza materiale d'una disgrazia che poteva essere accaduta, in qualche posto, lontano. Forse già cercavano di lui, affannosamente.

Pensò di telefonare, di chiedere, di informarsi, quasi volendo rompere il cerchio di silenzio che lo serrava. Non ebbe il coraggio di farlo. Sedette davanti al telefono, aspettando. « Qualcuno » avrebbe chiamato. E poi?

Pensò a lei, a sua moglie, e un sen-

lei. Mai prima d'ora aveva sentito, così forte, quanto posto ella occupava nella sua vita. Era come una presenza vigile e affettuosa che Anna manifestava in mille modi diversi. Che cosa avrebbe potuto sostituirla? Non certo il lavoro. Il suo affannoso lavoro, quello che l'occupava ogni giorno, divenuto fine a se stesso sarebbe stato arido e pesante come una schiavitù. E la giovinezza ormai se n'era andata. Alla soglia della maturità Banti si sarebbe ritrovato solo e sperduto. « Non

illuminato da un lieve sorriso.

Si alzò, per contenere la sua impazienza, e ancora una volta tornò alla finestra. « Purché non sia vero! », pensò. Chiuse gli occhi, stanco e rattristato.

Quando di riapri, la vide. Anna era lì, come uscita improvvisamente dall'ombra, al cancelletto del giardino. Il suo vestito chiaro spiccava contro lo sfondo cupo.

Col cuore gonfio di gioia Banti si slanciò, di corsa, incontro a lei. Voleva stringerla, forte, tra le braccia, sentirla ancora, viva, contro il suo cuore.

Anna gli sorrise, quando lo ebbe vicino, con un sorriso un po' infantile.

— Mi perdoni? — domandò a mezza voce. E aggiunse: — Ho commesso una mezza follia...

— Non importa, non importa... — disse Banti, in fretta. — Vieni. — Ma Anna non si mosse.

— I Rovelli mi hanno accompagnata in centro, poi avevano da fare e mi hanno lasciata sola. Al-



Luis Trenker e Carla Rüst sembrano trovarsi a loro agio in mezzo alla neve. È una scena del film "Lettere d'amore d'Engadina" (Enio).

timento ineffabile di tenerezza dolce e disperata, gli invase il cuore. « Oh, Anna! » implorò, come se pregasse. Ora la rivedeva, così graziosa e così piena di vita e di entusiasmo. Perché non l'aveva potuta sottrarre a questo crudele destino?

L'idea che ella potesse essere morta prendeva lentamente consistenza in lui, ed egli ne provava un senso di sgomento e di stupore insieme. Morta, Anna? Cercò d'immaginare il viso di lei composto nella immobilità della morte. Un'onda di sconcerto lo assalì. Che avrebbe fatto lui, della sua vita, senza Anna? L'idea di doverle sopravvivere gli sembrava impossibile. No, non avrebbe potuto vivere senza di

posso vivere senza di te » disse, a mezza voce. « Ho bisogno di te ». La casa gli sembrò improvvisamente vuota e fredda, come raggiata da quel presagio funesto. E il silenzio diven-

Ora gli tornavano in mente cento episodi diversi, lontani, frammenti della vita che avevano trascorso insieme lui e Anna, e che affioravano dal passato, come per uno strano sortilegio.

Vedeva Anna seduta sulla spiaggia intenta e lasciarsi lambire i piedi dalle onde brevi che venivano a frangersi sulla riva... La vedeva ancora mentre ballava, durante una festa... E poi ancora, ancora, sempre lei, Anna, col suo viso così giovane, quasi infantile

lora sono andata dalla sartina a scegliere la stoffa d'un vestito. E per questo che ho tardato tanto.

Banti guardò sua moglie quasi con sorpresa. Era stata dalla sartina! Mentre lui si consumava dall'angoscia, lei era stata dalla sartina! Avrebbe voluto ridere, d'un riso amaro, cattivo. Gli sembrava d'essere stato defraudato di qualche cosa che già gli apparteneva. Dalla sartina! E lui... Stava per parlare — voleva dire delle parole aspre, dure — quando incontrò gli occhi di lei. Allora tutta la sua ira cadde, d'un tratto. Ricordò i suoi momenti di angoscia disperata. Che cosa non avrebbe fatto, allora, per salvarla e

salva? E un sentimento nuovo, d'indulgenza e insieme di pietà, gli sorse dal profondo del cuore.

Cinso con il braccio la spalla di sua moglie.

— Ti ho aspettato con tanta impazienza! — disse, semplicemente. La sua voce suonò grave e pacata, senza alcuna asprezza. Lei si strinse al suo fianco e insieme si sciolsero, attraversò il giardino, verso la soglia illuminata.

Vittorio Calvino

"La via del sogno"

Ancora prima di giungere nella « via del sogno » Fiora fu presa da un'ansia inespugnabile: sostò un attimo sull'angolo, indecisa, col batticuore. Era una piccola via privata, a fondo chiuso, a ridosso di una chiesa. D'estate le piante di tiglio profumavano, color amaranto: e vi giocavano i bimbi. Pur nel cuore della città, pareva fuori del mondo. Quella sera, la nebbia la rendeva più irreale e non si scorgeva neppure la casa di Fiora: dove forse aspettavano, già in pena, il suo ritorno.

« Sono tanto affannata, perché in ritardo » ella pensò.

Non sapeva bene che ora fosse: uno di quei pomeriggi d'inverno in cui la luce si spegne presto. Un gran silenzio ovattato e triste era tra gli alberi spogli, fragili nella bruma.

Ma, improvvisamente, un'ombra umana sorse dalla nebbia, come fosse stata in agguato e le fu di fronte, inaspettata.

Un tuffo nel sangue, un subitaneo pallore, le ginocchia tremanti. Non osò fare un gesto, dire una parola.

« Hai paura di me, adesso? — l'uomo disse.

Bastarono queste parole, pronunciate con voce amara e sofferente per placare ogni affanno e l'ingiustificato spavento.

Un pensiero fu chiaro nella mente: « Ho sempre saputo che l'avrei rivisto: ho sempre aspettato questo incontro! ».

« Perché dovrei aver paura? »

Ma le mani, impacciate tra pacchi, fiori e borsa, tremavano ancora.

Evitò di guardarla negli occhi: non perché temesse di lei, ma perché aveva paura di se stessa. Del resto, lo era bastato il primo rapido sguardo per vedere e ritrovare tutto in lei: la sua figura alta, un po' curva, la sua testa bionda senza cappello: il suo volto emaciato sofferente. Ma anche una cosa che non conosceva di lui: quello sguardo allucinato e implorante.

Il cuore le batteva ancora così disordinatamente, che non le riusciva di respirare.

Egli disse: — Ti domanderai forse perché sono qui dopo tanto tempo. Ma non è passato tanto tempo: non sono passati neppure sei mesi, Fiora, da quando non ci vediamo, non è vero?

Pronunciò il suo nome con tenera appassionata tenerezza. « Fiora ».

Mille volte erano stati così, nella complice amica nebbia, nel dolce buio della « via del sogno », com'egli la chiamava.

Eppure mai l'aveva chiamata così, come qualcuno che si metta in ginocchio.

Sei mesi! A lui erano sembrati pochi, dunque? Per lei erano stati un martirio eterno.

« Non mi domando niente! — rispose aspra e amara. — Ho sinesso da molto tempo di domandarmi qualcosa ».

Vinto il primo smarrimento, a poco a poco, dal fondo dell'anima piagata il rancore della sofferenza patita, la ribellione a quella che sembrava ora una nuova tortura, salivano, sorgevano a soffocarla. « Cominciavo a essere tranquilla, cominciavo a non patir più: che cosa vuole ancora? ».

Egli chiese con voce tremante:

« E dunque vero quello che mi hanno detto? Che ti sei fidanzata, vero? »

Allora ella rialzò il capo, lo guardò dritto negli occhi, come per una sfida: e avrebbe voluto trapassarla, con quello sguardo ferirlo fino nel profondo.

« Sì, sono fidanzata. Vedo che ti hanno informato che questa sera c'è il mio fidanzamento ufficiale, e una festa in nostro onore ».

Egli parve colpito:

« No, non lo sapevo: questo non lo sapevo — disse a bassa voce.

Si tormentava le mani in gesto convulso: guardava attorno smarrito come qualcuno che cerchi, invano, rifugio.

Poi tornò a chinare gli occhi su di lei, così piena di fronte a lui, con gesto intuitivo, trepidi, accomodò il suo colletto di pelliccia mal messo. Sorride:

« Chi sa quanto sono contenti i tuoi genitori di una bella e tradizionale festa borghese: proprio quello che sognavano... »

Sempre quel rancore, quel disprezzo verso i suoi genitori!

« Tutti contenti: loro ed io! — ella rispose pronta, con acrimonia.

Perché non se ne andava senza rispondere più? Perché rimaneva lì, immobile? Che cosa aspettava? Che cosa voleva dirgli o sentirsi dire? Si domandò sgomenta se non avesse visto tutti quei sei mesi e impegnata la sua vita in una promessa soltanto nell'attesa di quel colloquio, soltanto nella speranza e nella carterizza di potergli dire: « Mi sono legata ad un altro uomo ».

« Tu no, tu non puoi essere contenta... — disse Leonardo, con tono sicuro.

« Che cosa vuoi sapere tu, adesso,

Egli la fissava, sbigottito: ma gli occhi spalancati, attoniti, dolcissimi, sembravano dire una cosa sola « Ti amo, Fiora, oh, ti amo... ».

« Io ti tacevo tutte queste cose per non tormentarti. E poi perché ero decisa a vincere, a costo di tutto: qualche volta mi prendeva come una vertigine: mi chiedevo: « Sono pazza? Val proprio la pena di tutto questo per lui? ». Perché, in fondo, che cosa mi davi in cambio di tanta sofferenza, di tanta pena? Qualche volta non venivi neppure agli appuntamenti... Ricordo, sai, una sera di neve, in cui

che non potevo più vivere in casa mia, torturata in quel modo, che non potevo sopportare di sentir parlare male continuamente di te: che bisognava decidersi a qualcosa: che volevo venire via con te, per sempre, pronta ad affrontare tutto. Ricordi, adesso, che cosa mi rispondesti? »

« Fiora... »

« Io rammento benissimo: parola per parola: mi dicesti che non consideravi opportuno unirti a me col vincolo del matrimonio, che il nostro amore era già tanto forte che non aveva bisogno d'altri legami, che non era ancora venuta l'ora, che era bello vivere così, in quella continua ansia amorosa, in quell'atmosfera di affanno. Bello vivere così! Ebbene, tu puoi vivere adesso nell'ansia amorosa che ti piaceva tanto! Io ho scelto una strada più tranquilla: io ho scelto la pace, finalmente... »

Senti che stava per scoppiare in un pianto disperato di bambina. Cercò di fuggire: i nervi cedevano. Ma Leonardo la trattenne per le braccia con ferma dolcezza.

« Ho detto soltanto dello sciocchezze quel giorno, per il gusto delle frasi originali. Non pensavo tu dessi alle mie parole un'importanza così grande.

« No, davvero? E non ti sei stupito allora di vedermi sparire? Non ti sei accorto che non rispondevo alle tue lettere, che non venivo ai tuoi appuntamenti? »

« Ho creduto a un capriccio di bimba.

« Davvero? E hai ceduto subito: e mi hai lasciata subito sola. Del resto, hai fatto bene: ti ringrazio. Mi sono ripresa, ho ritrovato me stessa.

« Te stessa — egli disse con ferma durezza — quindi incapace di legarti ad un altro uomo. Dimmi che è tutta una bugia inventata per castigarmi, Fiora.

« Era inutile che tu venissi qui per dire parole inutili. Sono fidanzata ufficialmente con Ottorino Respi.

Allora vide il volto del giovane sconvolto da una furia improvvisa. Perché la gelosia di un'ombra è vaga, incerta. Ma quando l'ombra prende forma, e « l'altro » ha due occhi, una voce, una personalità, un suo sorriso allora è atroce: è la realtà la sofferenza fisica, è un male insopportabile.

Le lunghe dita magre strinsero convulse le braccia di Fiora:

« Ottorino Respi! No, non è possibile, Fiora. Lo sai che non è possibile! »

« Non mi credi? »

« Non credo di averti perduta. Tu sai che non è vero. Tu sai che tutto questo è un gioco, è uno scherzo, un ripicco. Tu mi vuoi bene, Fiora, come io te ne voglio. Non stiamo qua a discutere come due bambini, come due sciocchi. C'è qualcosa contro cui né io né te possiamo andare. È impossibile che tu ti sia legata a un altro ».

L'UOMO che è MIO

ROMANZO DI
LUCIANA
PEVERELLI

PUNTATA I

di me? — domandò quasi sfidandolo.

« Oh, — egli disse, con dolcezza — io ti conosco oggi come ieri, Fiora: io so tutto di te.

Lo disse senza ironia con tale accento che qualcosa in lei si smarrì, improvviso, angosciosamente. « No, no, per amor di Dio, non debbo cedere ancora: non bisogna ricadere nell'antica maledetta. Ho superato tutto questo: tutto questo è finito, è morto. Voglio soltanto la pace ».

« Tu non puoi saper niente di me: perché io sono cambiata! — rispose.

« No, non ti credo, Fiora: non sei cambiata! Lo vedo dai tuoi occhi, lo sento dalla tua voce... — egli insisté con dolcezza. — Soltanto gli altri sono riusciti a separarti da me.

Ella ebbe quasi un grido: gli occhi furono pieni di lagrime:

« Gli altri? Ne sei ben sicuro? »

« Sicuro, sì, — egli fece con affanno — perché a te non importava niente che io... fossi un buono a nulla, un uomo senza posizione, un ragazzo scapestrato, un « cervello d'artista »... »

« Calco sulle ultime parole e rise, amaro. — Non è così forse che mi definisce tuo padre? Non è con tutte queste frasi che mi hanno inchiodato davanti ai tuoi occhi nella categoria speciale « degli uomini pericolosi da amare? ». A poco a poco ti sei lasciata influenzare, hai finito con l'accettare di sposare uno qualsiasi, un uomo come vogliono loro, ben catalogato nell'ordine « buon partito! ». Non ti credevi così debole, però... »

Allora, tutte le parole che Fiora aveva in cuore da tempo, furono come un fiotto, un grido disperato:

« Adesso ti è facile accusarmi, e dimenticare ciò che è stato tra noi. È vero: non m'importava niente che tu fossi un ragazzo solitario, un ragazzo incapace di scegliere una strada nel mondo. Lo sapevi. Ti volevo bene: non mi vergogno a dirtelo: ti ho amato. Oh, ti ho amato disperatamente... »

Si portò con gesto convulso una mano alla gola, vinta dalla pietà di sé stessa.

« Fiora! — egli disse, cercando di prendere quella mano.

Ma ella lo scostò con violenza, con furia:

« Non ricordi le lotte che ho sostenute in casa mia? Forse non ne hai nemmeno mai avuto il sospetto: io te lo tacevo, per delicatezza, per paura di farti male! — Rise, amara. — Che ingenuità! Non ti ho mai parlato forse abbastanza allora delle disgustose scene in casa mia, delle collere improvvisate del papà, delle lagrime della mamma. Mi hanno perfino battuto un giorno, la prima volta in vita mia! La mia sorellina è giunta al punto da odiarmi per causa tua, ad accusarmi di distruggere la pace della famiglia, di trasformare la vita in un inferno, di far morir di crepacuore i miei genitori. Tutto questo ho sopportato io!

scappai giù senza soprabito, tremante, solo per vederti un attimo, come era convenuto: e ti aspettai invece più di un'ora, invano, tremante di freddo... in questa maledetta via, e tu non sei venuto, non sei venuto! — Singhiozzò come vivesse ancora quell'ora di attesa e di disperazione.

« Ma tu sapvi che io ti amavo, Fiora! Non ricordo perché non venni. Ma non devi chiamare « maledetta » la vostra via... »

« Belle parole — ella rise, convulsa: — belle parole davvero! Letteratura. In realtà, in poche parole borghesi: che cosa ho avuto in ricompensa di tutte le mie lotte, di tutti i miei sacrifici? Che cosa ho avuto in cambio di aver perduto l'affetto dei miei, di essere diventata un'estranea in casa mia? Una frase che non dimenticherò mai: l'ho qui scolpita nell'anima: è come un coltello nel cuore: ma la benedico, guarda, la benedico, perché è quella che ha servito a svegliarmi, finalmente, a liberarmi da un incubo.

« Quale frase? — egli domandò con affanno.

« Oh non dire che non la rammenti! Guarda: me l'hai pronunciata qui, in questo stesso punto, sei mesi fa. Sono stati ieri sei mesi esatti. Ti dissi



Una graziosa istantanea di Lilliana Vismara, una giovanissima che vedrete in "Trappola d'amore" (Foto Cinacittà).

uomo, a un Ottorino Respi quantunque.

« Perché non a Ottorino Respi? Mi ha circondato di tanta tenerezza, di tanta bontà, come si cura un'ammalata. Mi sono affezionata a lui: non vorrei separarmi da lui ora, per nessuna ragione al mondo... »

« Non è vero, non puoi dire così — egli ripeté allucinato, fissandola con quegli occhi che talvolta erano chiari come quelli di un gatto; talvolta, quando la pupilla si dilatava, quasi neri.

Ripeteva quelle parole meccanicamente, fisso a guardarla, come qualcuno guarda una persona che deve morire: e vuole imprigionare nella mente il ricordo di quel viso, ma ancora gli pare impossibile che ella possa essergli rubata: la creatura amata che nessuno può strappargli.

« Non è vero, non è possibile.

Ripeteva quelle parole quasi affermando una verità solare, che nessuno avrebbe potuto distruggere, neppure offuscare.

« Non credi? Perché non vieni stasera alla festa del mio fidanzamento? Avrai la prova. Ci saranno tanti amici: puoi benissimo venire anche tu. Anche tu rappresenti il mio passato, la mia giovinezza, tutto ciò, insomma, che devo dimenticare... C'è posto, dunque, anche per un addio a te come a tutto il mio ieri.

Pensava convulsa: « Mi vedrai al braccio di Ottorino: mi vedrai felice, dimentica di te. Soffrirai anche tu ciò che ho sofferto io in questi sei mesi d'agonia ».

« Sì, ecco, verrò — egli disse, improvviso. — Bisogna che io veda per credere, Fiora. Verrò certamente.

La lasciò bruscamente: la sua alta figura, un po' curva, svanì nella nebbia.

« Leonard! »

Ella rimase immobile ancora un momento nella via, improvvisamente vuota, deserta, senza eco. Come svegliata da un incubo. Che mai gli aveva detto? Perché se ne era andato così? Aveva preso sul serio il suo invito? Egli non aveva nessun rispetto delle convenienze sociali, della gente, di nulla. Pareva che si credesse tutto concesso. Per quella specie di incoscienza dominatrice noncuranza ella lo aveva ammirato un giorno. Ora sapeva che egli non avrebbe esitato un istante ad entrare nella casa dove non era mai stato ricevuto, dove lo avevano tanto odiato.

Oh, Dio mio, che aveva fatto? Una irragionevole paura, il senso di un pericolo incombente le riempirono l'anima di affanno.

Salì di corsa le scale: la porta dell'appartamento era aperta, due giardinieri stavano trasportando alcune piante verdi per adornare i salotti. La casa aveva mutato aspetto: per far posto perché si potesse ballare, i mobili erano stati spostati. Tutto le parve mutato, estraneo: nelle disordinate stanze pareva pesare un'atmosfera di dramma e non di festa.

Passando davanti alla porta della sala da pranzo vide la mamma intenta ad arrotolare un tappeto.

« Mamma! — chiamò mentre traversava il corridoio e si dirigeva quasi di corsa verso la camera da letto.

Pronunciò quella parola con voce così strana, che la mamma ne ebbe un colpo al cuore: « È accaduto qualcosa » pensò immediatamente.

Seguì Fiora in camera da letto: la fanciulla stava togliendosi il cappello, il mantello.

« Cara... hai chiamato? Perché sei tornata tanto tardi? Hai ricordato tutte le commissioni? »

« Ascolta, mamma, è accaduta una cosa spiacevole.

« Che cosa? »

« Oh, che irritazione veder subito quel viso ansioso! Per la loro tran-



"...egli è là, sulla porta che dà in anticamera, sta solo su quella soglia..."

(Disegno di E. Ruvera).

quillità, per il loro quieto vivere, tutto avrebbe dovuto andare liscio come l'olio, e le ragazze non avrebbero mai dovuto avere una personalità, un contrappunto, un capriccio.

Mariuccia apparve sulla soglia:

— Sei tornata, Fiora? Dammi il cartoccino dei marroni canditi. Sto disponendo i pasticcini sui piatti...

— Sì, vai, vai via... — disse la mamma seccata, ansiosa di sapere. E quando furono sole di nuovo:

— Ma che cos'è successo? — indagò.

Fiora ora intenta a mutarsi d'abito: indossava quello di velluto turchino, ordinato apposta per la serata.

— Ho incontrato Leonardo, qui, nella... nostra via.

— Ah, Dio mio — fece la mamma con un gemito, — che impudenza! Venire qui per sgozzarci tutti! Ti pare quel signore?

— Non vuole niente! Che cosa vuoi che voglia? Semplicemente sapere! E allora, poiché aveva l'aria di non credere al mio fidanzamento l'ho invitato qui, questa sera!

— Qui? Qui? Ah, Dio mio... ma che ti è venuto in mente, Fiora? Hai perduto la testa?

— Eh, gettò lontano, con gesto nervoso, le scarpe che stava cambiando.

— Non esagerare, mamma! Non è un assassino, un bandito che voglia venir qui per sgozzarci tutti! Ti pare il caso di diventare livida? Di che cosa hai paura, tu?

— Leonardo è un pazzo: verrà qui

per fare uno scandalo, non capisci? Per impedirti di essere felice. Ho sempre detto che quell'uomo sarebbe stato la rovina della tua vita!

Fiora rise, amara: — Come può essere la mia rovina se l'ho lasciato? Mi ama ancora: ecco quello che vi piace riconoscere. Mi avete tanto gridato: «Non ti vuol bene, non ti vuol bene». E adesso ha anche il diritto di sapere se non lo amo più. Guarda, in principio, ero pontita di aver gettato lì, come una sfida, questo invito. Ma adesso sono contenta: così ogni cosa sarà chiarita... per lui e per me. Non ci potranno essere dubbi.

La mamma la seguiva su e giù per la camera, senza sapere che fare. Oh, troppo presto aveva sperato che tutto fosse risolto e finito, troppo presto! In fondo al cuore sempre aveva avuto quella punta dolorosa, quel tormento: «Non l'ha dimenticato! Ha accettato Ottorino soltanto per far piacere a noi: in fondo non è felice». Ed ecco, in quel momento, che si accorgeva di allontanare, perfino dal pensiero, era giunto.

— Ma Fiora, come non hai pensato al papà? Questa è casa sua. Invitare di tua testa quella persona, obbligare tuo padre a riceverla è come dargli un'umiliazione che non potrà sopportare — disse con dolcezza, come per blandirla: un po' come si fa coi pazzi, per non irritarli.

— Voi parlate sempre di lui come fosse l'ultimo degli uomini! — ella gridò con rancore. — E ricevuto in

famiglie così distinte ed eleganti che la nostra a confronto, fa ridere. (Non era vero, ma l'abitudine di mentire per difenderlo rifiorì inconsciamente sulle labbra). Del resto verrà qui tanta gente, e il babbo è così distratto, così poco fisionomista, che non si accorgerà neppure della sua presenza... L'ha visto due volte solo nella sua vita, Figurateli...

— Ma Ottorino? Ottorino lo conosce benissimo: tu lo sai. Ottorino sa tutto di questa faccenda. Che cosa penserà nel vederselo di fronte? Non hai riflettuto a questo, benedetta ragazza?...

Fiora pensò: «Poveretti, come respireranno quando si saranno liberati di me e del mio terribile amore».

Stava mettendo la collanina di perle, dono del babbo per il fidanzamento, e non riusciva ad agganciarla tanto le sue mani erano tremanti. Vedeva il suo volto nello specchio, un po' pallido, gli occhi smarriti. «Fiora, Fiora...», disse improvvisamente una voce morbida e calda fiorita dentro di lei... — Fiora sai che ti voglio bene».

La mamma l'aiutò, pietosa, ad allacciare la collana:

— Non bisogna dare un colpo simile ad Ottorino: è buono, indulgente, innamorato, ma agli uomini non bisogna chiedere troppo. Oggi ha la zampa di velluto: domani, quando sarà tuo marito, tirerà fuori le unghie del gatto e ti rinfaccerà l'invito di questa sera... E allora sarà peggio.

«Domani quando sarà tuo marito». Un brivido di paura, di angoscia, una sofferenza improvvisa di tutto il suo essere. «Sarà tuo marito: sarà sempre vicino a te, giorno, mattina, sera: sempre: niente potrà dividerlo da te, avrà ogni diritto, perfino sui tuoi pensieri: ti potrà rimproverare, rinfacciare l'invito di questa sera: parlerà di Leonardo con disprezzo, con ironia».

Chiuse improvvisamente il volto nelle mani: — Oh, Dio, Dio... mamma — gemette.

La mamma la prese nelle braccia, con gesto tenero, convulso:

— Non ti preoccupare, non ti angosciare così — supplicò poiché la teneva spaventata per la minaccia di Leonardo. — Sai che si fa? Avvisa Giustina che mi chiami appena lui arriva. Giustina lo conosce bene: è stata la tua complice, la sciocca... Io gli vado incontro, gli parlo, gli impedisco d'entrare...

— Oh, no, mamma; allora sì, farebbe un scandalo. E' orgoglioso. Meglio lasciar andare le cose come debbono andare, e non mostrare che abbiamo paura di lui.

— Ma io gli parlerò bene: con onestà. Vedrai, sarò abile...

— No, mamma, no. Lui sa che tu lo odii... E poi, guarda, è inutile che stiamo qui a discutere di una cosa che non accadrà. Leonardo non verrà: non si sognerà neppure di venire. Ha detto così, per una bravata: ma non avrà il coraggio di venire... non verrà.

E, ad un tratto quelle parole ricaddero sul suo cuore con una pesantezza mortale. «Non verrà, non può venire: è vano sperare, è vano tremare. Tutto andrà per la sua corrente: tutto andrà come il destino ha voluto: io sposerò Ottorino».

— Io me lo auguro anch'io, del resto, penso che non oserà. Per quanto sfacciato, incosciente, non giungerà a questo punto. Mettiti un po' ancora di rosso sulle guance, Fiora. Sei così pallida...

E mentre diceva queste parole ricordò di quale sdegno la sua povera mamma si era accesa quando lei, una volta già sposa, a trent'anni, aveva osato mettersi un po' di rosso sulle labbra. Come le cose mutano, Dio mio!

Mariuccia rientrò in camera, eccitata. Pareva che la festa del fidanzamento fosse in onor suo, allampanata quindicenne, nell'età ingrata, in cui le ragazze sembrano caprette: sono nervose, irascibili, insopportabili.

— Mamma, è già arrivata l'orchestra...

— A quest'ora? Avevano pattuito alle dieci.

— Dicono che debbono provare, per l'acustica: sono in tre: piano, violino e la batteria.

— Speriamo non ci facciano pagare un supplemento, — disse la mamma, preoccupata. Poi si voltò verso la figliola:

— Fiora, ho invitato Ottorino a pranzo, questa sera: alla buona, così ci aiuterà. L'ho già avvisato che

pranziamo in tinello perché dalla sala abbiamo sgombrato la tavola. Ormai, siamo in confidenza... Corro a vedere se è tutto pronto.

Sola, per un istante, finalmente nella sua camera da letto. Si avvicina alla finestra: la nebbia si era un po' diradata nella «via del sogno». Le piante apparivano vaghe come un disegno fragile. Leonardo era stato il forse lungo tempo ad aspettarla, prima.

Quel loro ultimo incontro si confuse nella sua mente, con tanti altri: e il gesto di spiare dalla finestra, con cento altri. Quante volte era corsa alla finestra, aveva scostato la tendina per vedere se Leonardo era ad aspettarla. E appena lo scorgeva, che ansia, che sbigottimento. Gioia e paura insieme e uno smarrimento di tutto il suo essere: sempre come se fosse a prima volta. Con le ginocchia tremanti; correva su e giù per la stanza senza sapere che si facesse: cercava la cipria, il profumo, si ravviava i capelli: una volta per la fretta di cercare la camicetta nuova aveva rotto la serratura del cassetto. Poi il vano tentativo di dare alla voce un tono naturale mentre diceva: «Vado già ad impostare una lettera...». Oppure: «Vado un momento a far quattro chiacchiere da Lisa».

E già, per le scale, di volata, inebriata al pensiero di quelle mani calde, di quello sguardo, di quella voce tanto amata.

Un suono di campanello. Si scostò dalla finestra con un sussulto, come una colpevole sorpresa. Sembra impossibile: ciascuno ha la sua maniera particolare di suonare il campanello alle porte, di annunciarsi. Ottorino aveva un tocco leggero, bene educato, quasi timido.

Ella si staccò dalla finestra; tornò allo specchio; a rimettersi la cipria, il belletto, il profumo. Per farsi bella, per un altro uomo.

Pensava con gelido spavento ad Ottorino, quando era lontano da lei e, spoglio della sua personalità, era soltanto «il marito», il simbolo della vita futura. Ma tutto era diverso, quando egli lo era vicino.

Col suo sguardo paziente, la fronte alta, quasi sguarnita di capelli, o la voce calma e persuasiva. Egli diventava allora Ottorino, l'amico, il compagno. E le dava un senso di riposante sicurezza.

Quel senso di pace, di appoggio, che contrastava appunto col tumulto di passione nel quale era vissuta, sgomenta, fuori del mondo, paurosa e sola, inebriata e atterrita, per tutto un anno della sua esistenza. Gli andò incontro nel corridoio, un po' incerta: appena lo vide gli buttò le braccia al collo, con uno slancio che mai aveva avuto. Parve chiedere soccorso.

— Fiora carissima, vieni qui, un momento, in fretta. Voglio che tu sia la prima a vederlo. Ma dov'è il nostro angolo prediletto? Ce l'hanno distrutto. Che avete fatto del vecchio

canapé, per l'occasione? — rise.

Ella notò che indossava un abito nuovo, una cravatta nuova. Tentò ricordare come fosse vestito Leonardo. Male come al solito: trasandato, l'abito sgualcito, la camicia un poco sfilacciata al collo. Povero, povero e trascurato da tutti.

Il cuore le fece male.

Ottorino le aveva portato l'anello, bellissimo. Ne fu contenta, orgogliosa, per qualche istante distratta.

Lo infilò sull'anulare.

— Mi sta bene, non è vero? Ma perché tanto splendido, Ottorino? Troppo bello per me.

— Per te avrei dovuto comperare cascato di brillanti, di rubini, di giade — egli scherzò.

Ella sorrise, malinconica, scuotendo il capo. — No, non merito tanto, Ottorino. Non devi credermi migliore di quella che sono.

— Una civetteria, questa, non è vero?

Fiora si rammaricava, segretamente, che il babbo, pur potendo fare di più, avesse comperato per Ottorino soltanto un orologio. Bisognava contraccambiare in parità di valore. Questa era l'usanza.

Leonardo rideva, sprezzante, di quelle tradizioni: gli anelli, i regali, le cerimonie.

Una volta aveva detto: «Se mai dovessimo sposarci andremmo soli e in tram, fino alla chiesa, con i nostri abiti più brutti».

— Dunque, sei contenta?

— Sì, Ottorino, fin troppo.

— Vuoi che lo mostriamo al papà e alla mamma?

Grida di meraviglia, parole di esclamazione. Tutti aspettavano già il brillante, magari anche un po' più grosso. Mariuccia lo volle provare. Poi la mamma chiese a Ottorino se la lista del pranzo fosse di suo gusto, se non avesse qualche desiderio.

Lo circondavano di premure un po' affannate. Babbo gli batteva continuamente la mano sulla spalla, in gesto affettuoso o insieme di possesso.

«E qui la nostra salvezza: ha liberato nostra figlia, che non fugga prima del momento opportuno: che ce la porti via, o la salvi, e ci salvi tutti da un incubo!».

— Mettiti in quella poltrona, Ottorino. E così, come va?

Allora ella pensò all'altro che, solo, orfano, senza nessuno, era stato respinto sempre con tanta durezza, all'altro, allo «sciagurato che aveva passato notti intere nel freddo della «via del sogno» a spiare le finestre illuminate». Respiro, cacciato, sempre...

Gli occhi furono volati di lagrime: «respinto, cacciato sempre, misconosciuto»: e ora, anche da lei. Che posto avrebbe potuto farsi nel mondo se nessuna mano lo aiutava mai? Avrebbe finito con l'odiare tutti: anche se stesso.

— A che cosa pensa la mia bolla

fidanzata? — scherzò Ottorino.

— Niente... niente...

— Una fidanzata che non avesse una nuvola di malinconia, non sarebbe neppure graziosa — salvò la situazione la mamma.

I loro occhi si incrociarono: solidali in quel segreto che pesava sui loro cuori.

— A tavola, a tavola! — gridò



Wandina Guglielmi, una deliziosa piccola attrice nostra, che recita, canta e danza con disinvoltura (Foto Luxardo).

Mariuccia. — Tenetevi leggeri, per la mangiata di mezzanotte.

Fiora sedette accanto ad Ottorino. Al suo posto la mamma aveva messo i fiori inviati dal fidanzato.

Ma perché, proprio in quell'istante, con una chiarezza improvvisa, ella rivide se stessa, quell'unica volta in cui tremante e pur così sicura era salita nella stanzetta di Leonardo? Egli non l'aveva lasciata entrare: si erano appoggiati alla porta, come per esser pronti a fuggire, dolcemente allacciati, senza una parola; respiro contro respiro. La stanza era povera o mera-

vigliosa? Nulla aveva veduto... solo i suoi occhi. Un istante che valeva una vita. Ma poi egli l'aveva lasciata sola; sola contro tutti, nemici, pronti come cani rabbiosi a dilaniare il suo amore e il suo cuore, senza pietà. «Vedi che non ti amava? Te lo avevamo detto, no!».

— Brindiamo a questa coppia così bene assortita — disse il babbo alzando il bicchiere. — Povero Ottorino, te lo dico in confidenza: ti darà del filo da torcere questa bambina capricciosa. Pensaci, se vuoi fuggire, intanto che sei ancora in tempo... Non voglio aver rimorsi.

Scherzava: il solito spirito dei papà: quando viene l'ora in cui si sentono spodestati: e n'hanno un senso di pena e insieme di sollievo...

Nella sala da pranzo deserta, separata dal salone con un arco i musicanti cominciarono ad accordare la loro orchestra.

— La musica, la musica! — gridò Mariuccia balzando di tavola con la fetta di torta in mano. — Vado a ballare da sola...

Erano appena le nove quando squillò il campanello alla porta. Le mani di Fiora ebbero un movimento convulso: la mamma si alzò di scatto.

— Arrivano già gli invitati? Corro io a vedere chi è... Forse è soltanto il gelatiere... Forse i liquori...

Parlò con tono forzato. Sarebbe stata una tortura così, di ogni istante? Voci chiassose, giovani, acute: le compagne di scuola di Mariuccia. Un respiro di sollievo.

— Non ballate! — gridò Ottorino. — Tocca a me e a Fiora aprire le danze: non è vero, Fiora?

La presa per mano, la aiuto ad alzarsi: insieme andarono nel salotto, sedettero vicini, sorridero.

— Ottorino...

— Cara...

— Devi aiutarmi...

— Che vuoi dire? Non capisco.

(Oh, come dritti; stammi vicino, ho paura, non mi abbandonare e perdonami? Queste cose non si possono dire!)

— Devi volermi tanto bene!

— Non c'è bisogno che tu lo chiedi...

...

La casa in breve fu piena di voci, di canti, di suoni. La porta rimase sempre aperta; Giustina vi restò di sentinella, per ordine della mamma, senza riuscire a nulla, confusa in quel frastuono, in quel grido di voci. I giovani invitati scappavano in camera da letto a togliersi i soprabiti: facevano baccano, ragazze e giovanotti, correavano qua e là. A bella posta fingevano di sbagliare porta per entrare in cucina a curiosare tra le leccornie. Così forte il chiacchiericcio che quasi non si udiva più la musica che lanciava senza riposo i soliti balli alla moda, laggiù nell'angolo della sala.

— Complimenti, Fiora. Auguri...

— Sei bella, stasera...

— Attento che non te la portino via la fidanzata, Ottorino: è troppo carina.

— Sei felice?

Le guance umide di baci: a tutti bisogna rispondere le stesse cose, e sorridere, e ringraziare: e trovare frasi gentili. E soprattutto avere un aspetto tranquillo, sorridente, soddisfatto: e non quegli occhi di cerva impaurita, e non guardare continuamente alla porta. Come tutto è strano: gli amici di ieri hanno mutato volto: e li vede muoversi improvvisamente distanti come dietro un velo.

— Come hai le mani calde, Fiora. Sei sicura di non avere un po' di febbre?

Le stanze sono troppo piccole per contenere tanta gente: in anticamera, in salotto, in salone un gran via vai: ragazze, giovanotti, le vecchie signore amiche della mamma. — Grazie, signora: veramente gentile. — E Fiora sorride, bacia, saluta. Cominciano ad apparire i rinfreschi. Ottorino tiene sempre stretto il braccio di Fiora: con tenerezza, con forza: come volesse sostenerla, guidarla fra tutti.

E quasi mezzanotte: non verrà, Non verrà più. Tanto meglio, tanto meglio così!

— Balliamo, Fiora?

— Sì, certamente, Ottorino: come vuoi.

È proprio il solito salone tranquillo questo in cui Ottorino la fa girare, in tanta gazzarra, tenendola stretta? Ma troppo stretta: le toglie il respiro... ed è stanca, così stanca.

— Torniamo a sederci, Ottorino?

— Come vuoi, cara. Hai sete? Vuoi qualche cosa?

— Soltanto un po' d'acqua. Ho la gola che brucia.

Egli la guida, per il braccio, tra le coppie che ballano, verso la porta. Ma, di scatto, ella si volta verso di lui, bianca sotto il belletto che le disegna due chiazze rosse sulle guance.

— Scusami, Ottorino... un momento: vado in camera mia... Torno subito, un istante...

Perché egli è lì, sulla porta che dà in anticamera: sta solo su quella soglia, i riccioli biondi spettinati, le spalle un po' curve. Ha gli occhi allucinati; la cerca tra le coppie: non l'ha ancora veduta. È vestito di nero, con una camicia bianca bene in ordine. Proprio come fosse venuto ad una festa.

«E qui, è qui... è venuto!».

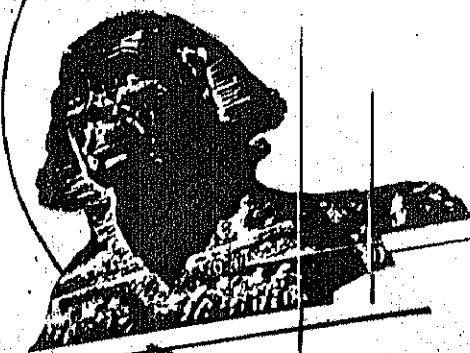
Dal salottino rosso, ella riesce a fuggire in camera sua, a rinchiusere svelta la porta alle sue spalle.

È il primo gesto: quello di correre davanti allo specchio: di ravviarsi i capelli, di accomodarsi l'abito. Per apparirgli bella come una volta: ma che accadrà, ora? Che accadrà?

(continua)

Luciana Peverelli

Ph
PIACCASEI
VI SALVA
LA PELLE



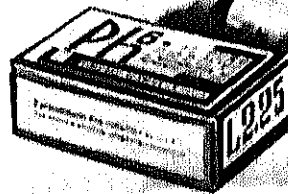
LE INGIURIE DEL TEMPO e degli elementi

hanno diroccato le più imponenti opere create dall'Uomo. La vostra carnagione è ben più soggetta a tali ingiurie; tanto più se, con l'uso dei normali saponi da toilette che sviluppano «SODA», togliete il leggero strato di grasso che ricopre la pelle e che natura le ha fornito per proteggerla.

IL SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE DIVINO PER LE PELLI DELICATE

è un sapone che non sviluppa «SODA» in virtù dello speciale «Processo di Fabbricazione Ph6» brevettato in tutto il mondo. Ottimo come detergente, lascia svolgere all'Olio d'Olive la sua benefica azione cosmetica, mentre le Lutine Colesteriniche in esso contenute, riforniscono l'epidermide di quel suo naturale strato di grasso protettivo, che i normali saponi toglierebbero.

IL «SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE» CURA E PROTEGGE LA PELLE DA
LE INGIURIE DEL TEMPO E DEGLI ELEMENTI



Chiozza & Turchi S. A.

Contro
i peli su
perfora

DULMIN

Depilatorio

TUBETTI da L. 280 - 6 e 9

CINE ILLUSTRATO

Settimanale illustrato di cinema, novelle, romanzi e curiosità. Pubblica in ogni fascicolo un complesso romanzo cinematografico. Ricca illustrazione inedita. Cont. da 10 a 15 lire le edizioni d'Italia.

Amici d'infanzia

NOVELLA DI UGO MATTEUCCI

Stamani è accaduto a Gianna un fatto memorabile: si è sposata. Tanto più memorabile in quanto Gianna non ha sposato Paolo, che amava, ma Carlo che era un amico, un buon amico tranquillo e fedele da quando era bimba. Come sia accaduto Gianna non sa; se dovesse spiegarlo non saprebbe che dire. Le pare di aver vissuto questi ultimi mesi a una finestra alta, dalla quale vedeva se stessa giù sulla strada, i propri pensieri, la propria vita intima ed esteriore senza muoversi, senza protestare, senza partecipare, indifferente come se si fosse trattato di un'altra persona. Un giorno ha visto se stessa litigare con Paolo, rabbiosa e dolente, poi ha visto emergere Carlo, come da una valle nebbiosa e poi, infine, fra i genitori commossi, si è veduta passare in veste di sposa.

Ora lo pare di svegliarsi a poco a poco; si toglie dalla finestra, scende sulla strada ed eccola sull'automobile di Carlo (o di Paolo?) che va via rapida per la campagna. Dove va?

— A Solignano, — risponde la voce di Carlo. Si vede che ha chiesto, ma Carlo non s'è stupito di una domanda così sciocca perché ha risposto pacato e affettuoso. Ora si ricorda che a Solignano c'è la villa di Carlo; o, confinante, la sua. Fin da bambina, sempre, d'estate è andata a Solignano; nel parco vicino al suo c'era Carlo, appena maggiore di lei d'età, poi più grande, poi studente, poi uomo e infine, eccolo qui, suo marito. Lo guarda: guida tranquillo, sicuro, un po' malinconico. È sempre stato un po' malinconico, Carlo, quasi sovero.

Da piccolo lo portava, spesso, dei doni infantili: una foglia curiosa, un fiore di campo, un sassolino colorato, un nido vuoto e glieli porgeva con gravità, senza sorridere, guardandola con quei suoi occhi grandi, nei quali era sempre un'ombra. Questo cosa lei lo ricorda ora, per la prima volta, mentre lo guarda. Ha sempre gli stessi occhi, il viso riflessi nel parabrezza, e, d'un tratto, lo viene in mente che anche stamani, in chiesa, lo ha porto l'anello come le porgeva i suoi piccoli omaggi infantili: con la stessa gravità, senza sorridere, e con la stessa ombra negli occhi.

Ma lei non l'ama. E certo l'ha sposato quell'altra, mentre lei stava a guardare dalla finestra. Si immagina di andare a Solignano in villeggiatura sebbene sia appena primavera, con Carlo che l'accompagna come è accaduto tante volte, ma nulla più. Su questo pensiero, che le pare la verità, si addormenta stanca. Nel sonno poggia il capo sulla spalla di Carlo; allora lui rallenta la velocità o si ingegna di guidare la macchina muovendo il braccio il meno che può, per non svegliarla e anche per sentire il lieve caro peso di lei più a lungo che sia possibile.

Gianna si sveglia davanti alla villa o, poi che vede i suoi contadini, pensa davvero di essere arrivata a Solignano per la solita villeggiatura; ma ci sono anche quelli di Carlo e i bambini, una piccola folla variopinta di bimbi, le offrono dei fiori e la chiamano « signora ».

Si ritrova in una grande camera: la camera nuziale, pensa con amarezza. Tuttavia è grata a Carlo di averla lasciata sola. Si muove per la stanza; la vecchia Catina, la domestica di Carlo, appare senza rumore, ridente.

— Vi ho messo a posto i bagagli, — dice e la guarda con quei suoi occhietti così azzurri malgrado l'età.

— Ah, sì, i bagagli, — fa Gianna ancora trasognata. Poi comincia a vestirsi per andare in bagno. Catina,

silenziosa, l'aiuta; va nel bagno con lei, le passa la spugna sulle spalle. Gianna ha un po' di vergogna da principio, ma poi no: tutto è così naturale, tutto ritorna così naturale. Quanto volte la Catina le ha fatto il bagno, il bagnetto, come diceva lei. Nulla è cambiato, si dice Gianna. Ma qualcosa sì: — Come vi siete fatta grande, — dice la Catina — e bella.

— Catina, — dice improvvisamente Gianna — perché mi dai del voi? Una volta mi davi del tu.

— Benedetta, — la vecchia si commuove — come sei buona. Ma io non posso più, ora che sei la mia padrona.

Le accarezza una spalla con la spugna gocciolante o le confida in un orecchio: — Sono tanto contenta. Lo hanno detto tutti così, ora se lo ricorda, quando è arrivata. Tutti contenti, come se il suo matrimonio con Carlo fosse stata una cosa prestabilita. Come una congiura, pensa, amara.

vocato?). Uno scandalo, figurarsi.

Intanto, ora, subito le cose a posto con Carlo. Credeva, lui, di essere riuscito. Ora vedrà. È vestita, scende rapida le scale in cerca di suo marito. Catina è su un pianerottolo e la vede appena passare, così furiosa che è pallida.

Egli è sul prato e parla col fattore; ai suoi piedi è Dora, la grande cagna sanbernardo, che lo guarda con gli occhi in su, senza perdere un gesto, in adorazione. Come Gianna appare sul prato, i due uomini subito non la vedono, ma la cagna le si precipita incontro come una valanga vivente o amica e in un momento Gianna è per terra o la Dora, trionfante, le appoggia le zampe su un fianco, brontolando amichevole.

Gianna, suo malgrado, ride. È un vecchio gioco di Dora, questo; ma non è tutto qui. Ora bisogna fingere d'essersi fatta male cadendo e allora

mento s'appoggia, con fiducia.

« Io sono proprio una povera cosa », pensa senza amarezza, con una sorta di rassegnazione.

— Tu sei tutta la mia vita, — le sussurra Carlo, grave. — Non so se sarai contenta qui — aggiunge in fretta, come timoroso d'aver detto troppo.

Gianna si stacca, senza rispondere, da lui e s'avvia alla cancellata, che limita il prato verso la villa di lei. Dora la segue e si ferma col muso fra un ferro e l'altro, soffiando. Una volta, lei, di là le portava lo zucchero e Dora l'aspettava così, col muso fra le sbarre, soffiando. Con Dora c'era sempre Carlo, e mentre Dora distesi si godeva il fresco dell'erba, loro due parlavano. Erano quasi ragazzi ancora o Dora una cucciolona ghiotta, rumorosa e rovinosa. Carlo era serio, con quell'ombra negli occhi e la Dora, d'un tratto le ritorna in mente, aveva quasi la medesima espressione di ma-

biare di cani, una sonagliera di cavalli, un campano di pecore. Tutti rumori lontani, rimbalzanti di valle in valle e che arrivavano a posarsi netti, ma stanchi sopra il silenzio del pranzo.

Carlo parla poco e di cose vaghe: ma la sua voce è plana e calda. Gianna l'ascolta arrivare a traverso la tavola, alzarsi su verso il soffitto alto con una serena ascezione, dissolversi negli angoli, senza urti. Le fa bene questa voce d'uomo, di questo uomo. Quasi la accarezza, le calma il tremore; il suo tono pacato è come un ponte sicuro, che emerge dal tumulto della sua immaginazione tormentata, su cui intravede calme figure di un tempo, dal quale le giungono occhi buoni ed antichi e sul quale s'avvia per ritrovarsi dallo smarrimento che l'opprime.

La Catina arriva col dolce: l'ha preparato lei, lo porta lei a Gianna. È una sorpresa: una crema speciale di cui ha la ricetta la Catina e soltanto lei. Una volta lo preparava ai due ragazzi, per premio, quando tornavano dopo gli esami superati.

« Io non ho superato gli esami, — pensa Gianna. — Bocciata », aggiunge con amarezza. E le salgono le lacrime agli occhi. Sente un respiro vicino e fra le lacrime vede la Catina, piegata su di lei, che aspetta la solita approvazione con una piccola ansia negli occhi fedeli.

— Oh, Catina, che brava, — borbotta, ma le lacrime la soffocano e anche la Catina piange, stringendo le vecchie labbra sbiadite.

— Curioso pranzo, — cerca di scusarsi, dopo, Gianna con Carlo. Sono sul prato, seduti nelle vecchie poltrone di vimini. La notte è scesa ormai e si riposa sulla terra, leggera e trasparente; i primi, timidi grilli, qua e là confermano il silenzio con piccoli stridi esitanti.

— Il pranzo più felice della mia vita, — dice Carlo. E aggiunge sommessamente: — Perché ho capito solo stasera che anche tu mi ami. Avevo tanta paura.

A Gianna si ferma il cuore, con un tonfo, come le fosse caduto. « Non è vero — vorrebbe rispondere, per pietà di lui, non più per vendetta, ormai. — Bada che non è vero ». Ma non può. È ammutolita, come improvvisamente stacca, di una stanchezza che le vuota la testa di tanto cose ed immagini, che scorrono via lentamente come acqua pesante. Parole, figure, fatti, pensieri galleggiano su quelle acque e si allontanano: Paolo, dov'è Paolo? È una immagine sbiadita, ora, è laggiù vicino a una frase curiosa: vizio di consenso. La porta, anzi, scritta sul petto, vagamente ridicolo, poi accompa... scivola via e lei non lo può chiamare, non può far nulla.

Vede Carlo seduto vicino a lei e sopra di lui le stelle o i suoi piedi la vecchia Dora o, di fianco, la mamma scura, ma amica della sua casa; e via via che quell'acqua pesante si allontana e svanisce, un quadro familiare si delinea a poco a poco davanti agli occhi e alla mente di Gianna; dapprima vago e sfocato si compone, poi, emerge quasi dalla nebbia delle memorie, a un tratto limpido e noto. E Carlo è al medesimo posto di ora, come la Catina, come la Dora, come lei stessa, come le voci e i rumori. E, improvvisamente, capisce: tutto è a posto così, come deve essere, come doveva essere, come sempre stato e come sarà sempre in avvenire. Come non l'ha capito prima?

— Carlo, — chiama — Carlo! Ora ecco Carlo su di lei e non ha più l'ombra malinconica negli occhi: è lui, il suo uomo. Lui solo. E lui da anni, è sempre stato lui. E solo ora si accorge quanta serena, bellezza, quanta solenne, chiara armonia sia nel quadro che, per lei, ha composto il destino.

Ugo Matteucci



Inaugurazione dell'estate di Carla Sveva sotto il cielo azzurro di Capri

Una congiura. Erano tutti d'accordo, ora capisce. Tutti: i genitori di lei, quelli di lui, i servi, i contadini. Da anni congiuravano per questo, senza badare a lei, ai suoi pensieri, ai suoi sentimenti, ai suoi desideri; un giocattolo, ecco cos'è stata lei, un giocattolo. Ne hanno fatto quel che hanno voluto o lei, stupida, c'è cascata. Anche Paolo, è sicura, è stato imbrogliato da costoro. Chi sa cosa gli hanno fatto credere, come l'hanno costretto quella volta che si sono lasciati così malamente e per sempre. Ora capisce. Una rabbia fredda la invade, una ribellione cattiva la invadono contro le premure della stupefatta Catina.

« Ora faccio vedere io a costoro — pensa, mentre si riveste, — vedranno ».

Un termine legale, chi sa dove sentito, lo balena alla mente e subito l'afferra con gioia cattiva, come se avesse afferrato un dardo velenoso: « vizio di consenso ». Ecco, trovato. Proprio così: vizio di consenso. Ora avrebbero visto, sarebbe andata subito da un avvocato. (Paolo non era av-

la Dora comincerà a mugolare in un suo modo curioso, fra addolorato e sospettoso. Gianna, quasi senza accorgersene, ripete il vecchio gioco, curva per terra e subito sente il naso umido dell'animale aspirare rumorosamente nello spazio fra il suo viso e il braccio piegato. E poi il suo mugolio curioso, modulato, così buffo, che Gianna si mette a ridere forte; al che Dora, convinta e contenta, lancia latrati assordanti. Ora Carlo è vicino a lei e l'aiuta a rialzarsi e a difendersi dalla gioia aggressiva dell'animale. Ride anche lui, senza rumore, Gianna mentre si rialza, gli vede gli occhi; non ridono, ma hanno sempre quell'ombra scura di malinconia.

— Anche Dora ha buona memoria, — dice, come a se stesso, Carlo.

Gianna lo guarda, incerta. Dora le ha sciupato i propositi rabbiosi, le ha spezzato, con una parentesi buona, la vibrazione del risentimento. Ora è tutto da rifare. Ma non può, così subito: è come ripiegata su se stessa.

Non può respingere Carlo che la sostiene. Il braccio di lui è forte, sicuro, caldo: suo malgrado, insensibil-

linconia nei suoi, unidi e neri. Ora la fa alzare, così che appoggi le zampe sulle sue spalle e glieli guarda: sono più umidi, ora che è vecchia, più cupi, quasi, fra le rughe molli del muso; ma l'ombra malinconica è là, come una volta e forse più di una volta.

— Povera Dora, — fa Gianna accarezzandole il testone caldo. E le pare di aver detto « povero Carlo » e di averlo accarezzato sul viso grave.

Domani andrà a vedere la sua villa, decide. Domani, ma prima di domani c'è la notte, che ora scende dal cranio lento, limpida quasi liquida come una pioggia.

Nella grande sala da pranzo ella mangia pochissimo, assorta. La Catina, da un angolo, sorveglia e dirige il servizio. Il rumore educato dello posato e dei piatti non va oltre il rettangolo della tavola, l'odore delle vivande è temperato dal profumo dei fiori, il passo del domestico chiuso dal tappeto spesso. Un tepore blando penetra dalle finestre socchiuse, porta le rare voci della sera: un richiamo di donna, un pigolio d'uccelli, un ah-

Mimi

RACCONTO DI W. DU BOIS

Fraser - Parigi. Attendete ordini stop Wright». Così diceva il foglietto giallo che mi era stato presentato al mio sbarco a Calais dal vapore sul quale ero salito di là dal Canada. Perciò non fui molto sorpreso quando, la mattina dopo, il telefono ronzò e, dall'altro capo del filo, mi giunse la voce di Miss Haley.

— Potete essere alla Stazione dell'Est alle dieci e mezza?

— Ma... miss Haley, — risposi — non sapete che sono in vacanza da lunedì e per tre settimane?

— Se fossi in voi mi farei vivo lo stesso.

— Ma che cosa succede?

— Non ve lo posso dire per telefono. Ma il signor Wright ha avuto un'idea.

Saltai fuori dal letto preoccupato. Quando l'editore ha un'idea, è sempre meglio farsi trovare in piedi. Non si sa mai, potrebbe essere la volta buona per ottenere la firma in prima pagina.

— Va bene, miss Haley, — dissi, annaspando in cerca dei miei pantaloni. — A quale treno?

— All'espresso del Sempione. Verrò con noi in Svizzera. Tenetevi pronto.

Correndo la tassa lungo il Boulevard des Capucines, venti minuti dopo, mi scervellavo ancora, ma del tutto inutilmente. Dunque dovevo andare in Svizzera con il signor Wright. Non che la Svizzera non mi interessasse, con la sua quiete e i suoi pascoli. Ma non avevo progettato di ammirare il panorama a fianco del signor Wright. Avevo anzi sperato di poter mettere almeno due Paesi tra me e lui durante quelle tre settimane. E invece eccomi qui, a correre per andargli incontro, con un amaro sapore in bocca e la paura nel cuore.

Quando i facchini ebbero gettato le mie valigie sul treno, trovai il signor Wright nel suo scompartimento, occupato a dettare. Tutto quel che vidi di lui dalla porta semiaperta fu un ciuffo di capelli bianchi e un azzurro occhio scintillante. Miss Haley mi aveva già teso un foglio dattiloscritto, con le parole sacramentali: — Tornate fra venti minuti, signor Fraser. L'editore ha da parlarvi.

Il treno correva già, quando mi sedetti nel mio scompartimento con quel bigliettino. Naturalmente, era un « memorandum di servizio », secondo la perfetta organizzazione dell'editore Wright, e anche se chi lo doveva leggere era un poveretto che stava per essere defraudato delle sue vacanze. Ma non ebbi molto tempo di pensare ai casi miei; quello che lessi mi svuotò la testa di ogni altro pensiero, persino della mia perplessità.

« Signor Fraser - Albergo Perrey - Parigi - Francia ».

A ricevimento della presente, proseguire immediatamente per Stahlbergen, un paese nel Cantone di Valais, Svizzera. Scendere allo Schweizerhof, mettersi in contatto con la signorina Althea Wright, partecipare alle sue ascensioni, e mandare rapporti particolareggiati di tutte le sue attività al vostro ufficio di Roma.

George Wright, Presidente - Edna Haley, Segretaria ».

La signorina Althea Wright: Mimi, per chi legge le note mondane. Quasi ogni settimana una sua fotografia sui giornali eleganti illustra la sua mandibola volitiva, un corpo che farebbe arrossire Diana di Spessa, e un debole per gli uomini « dalle tempie spruzzate d'argento ». Tutti l'hanno vista in pantaloni da cavallo a Meadowbrook, sull'acquaplano alle Hawaii, in scarponi e occhiali affumicati sui pendii della Jungfrau.

Sfogliai il mio Baedeker: Stahlbergen vi era definito come il « paradiso degli scalatori ». Benone. E situato all'ombra dell'Unterhorn, una cima rimasta vergine fino al dopoguerra. Il primo che vi pose il piede fu un certo

Barone von Schlager, nel 1919. Più tardi l'ascensione venne facilitata da una funicolare e da un rifugio costruito presso il grande ghiacciaio. Ma nella stagione in cui ci trovavamo, l'ascensione era resa pericolosa dallo stato della neve, concludeva, ammonitore, il Baedeker.

Quando ebbi finito quell'interessante lettura, capii perché l'editore mi aveva richiamato. Quando si ha un centinaio di dipendenti nei propri uffici, è difficile individuarli bene. E il destino aveva voluto che proprio alle dipendenze del signor Wright vi fosse un altro Fraser: Dan Fraser nativo di Seattle e famoso per aver scalato uno dei picchi più pericolosi delle Montagne Rocciose quasi prima d'aver imparato a camminare.

Evidentemente, la signorina Wright si trovava a Stahlbergen per fare intensamente dell'alpinismo, decisa, senza dubbio, ad essere la prima donna che avrebbe lanciato con accento yankee dalla cima dell'Unterhorn il richiamo tirolese. E l'editore contava su di me — cioè su Dan Fraser — per impedirle un'eventuale sdruciolata.

Informare subito dell'equivoco il signor Wright sarebbe stata l'unica cosa da fare. Ma non era così facile come a un estraneo avrebbe potuto sembrare. Basta averlo visto una volta, l'editore, quando qualcuno gli fa osservare un suo errore! Vi sono due cose delle quali George Wright va fiero: le tirature dei suoi libri e dei suoi giornali e la sua memoria. Ricordo ancora lo sconcerto che successe in ufficio, quando Steve Saunders, lo scrittore, volle ricordargli la data della battaglia di Waterloo.

A questo punto, alzai gli occhi con un sussulto. Miss Haley stava sulla soglia del mio scompartimento, le labbra increspate. — Il signor Wright non apprezza le fantasticherie, — mi disse. — Seguitemi.

George Wright emergeva dai resti del suo lavoro della mattina, un bicchiere d'acqua minerale in mano, quando noi entrammo. Il fatto che un paesaggio francese corresse via davanti ai finestrini, non cambiava per niente l'atmosfera. Sotto tutti gli aspetti, io non avevo fatto che varcare la deprimente soglia del suo ufficio di New York, pronto a sorbire una sfiata per aver perso delle bozze. Quando poi lo vidi togliersi gli occhiali, mi dissi « ci siamo ». Senza quei cerchi di tartaruga, George Wright e un pipistrello sono cugini primi.

— Sedetevi, Dan, — cominciò. — Spero che siate in buone condizioni di salute.

Guardai miss Haley, in cerca d'aiuto, ma quella non fece che lanciarmi un'occhiata severa ed estrarre il suo famigerato taccuino.

— Come avrete capito, si tratta di qualcosa che non ha niente a che fare col lavoro d'ufficio, — disse George Wright. — Avete digerito il memorandum?

— Perfettamente, signore.

— Naturalmente, però, preferisco darvi anche qualche istruzione verbale. Da quando non fate più una vera ascensione?

— Da un bel po', ormai, — risposi, con la sensazione di bruciare tutti i ponti alle mie spalle. — Vedete, sono stato molto preso dal lavoro, da quando sono nella vostra Casa. E questa è la prima vacanza che...

— Allora un po' d'esercizio è quel che vi ci vuole. Un po' d'esercizio con uno scopo, naturalmente... Conoscete mia figlia?

— Mi spiace, signor Wright. Non ho mai avuto il piacere.

— Non cercate di adularmi. Leggete i giornali, no? Allora saprete che strega sia fin dal momento in cui è nata.

Sedovo imbarazzato, e aspettavo. L'esperienza mi aveva insegnato che George Wright non amava essere interrotto quando chiamava per nome i suoi familiari. — Questa volta, — continuò, — si tratta di un olandese...

— Von Schlager? — osai chiedere, ricordando il mio Baedeker.

— Cosa ne sapete di von Schlager?

Quello era un vero alpinista. Ho fatto anch'io delle ascensioni con lui, prima della guerra. — Ingolò in un sorso la sua acqua minerale, ma ciò non servì a schiarire il rosso taccuino dello suo gote. — No, si tratta di un ragazzo, un certo Van Meer... un fotografo d'arte, sfacciato come le sue pellicole. Soltanto perché col teleobiettivo, standosene seduto su un campo di neve, ha fotografato qualche cima dell'Everest e del Nanda Devi, crede di potersi trascinar dietro Althea sull'Unterhorn. — George Wright gettò sul sedilo una cartolina. — Leggete.

Lessi, cercando di padroneggiare il tremito delle mie mani.

« Augurami buona fortuna, vecchio pirata. Van ed io faremo l'ascensione, appena ci saremo acclimatati. Mimi ».

La cartolina illustrava la cima dell'Unterhorn, ma io la restituii senza guardarla.

— Spero che ora vi sarete reso conto del perché mi sono rivolto a voi, — concluse il signor Wright e raccolse le carte che gli stavano davanti. — Ho molto da fare, questa mattina. E ne avrò anche di più a Roma, domani. — Era il segnale della fine dell'intervista. Ma questa volta non mi mossi. Naturalmente, seguivo abbastanza i giornali per non sapere che Althea aveva deciso di sposare l'olandese nel prossimo autunno. — Secondo il vostro memorandum, — indagai, — desiderate che io prenda appunti e che vi tenga informato. E tutto?

— Non lasciatevi andare in montagna senza di voi, — gridò Wright. — Strega o no, Althea è tutto quello che possiedo.

Ma dalle sue parole non riuscì a capire se temeva maggiormente che ella si perdesse sull'Unterhorn o con Van Meer. — Se credete che vi sia pericolo, signore — azzardai — perché non le vietate...?

— È una Wright, Dan. E se si è messa in testa di scalare quella cima la scalerà. Ma un fotografo non lo sposerà, fintanto che sono vivo io.

— Ma io... come posso...?

— Mettetevi in cordata con loro, se desiderate trovare ancora il vostro posto nella mia Casa, in autunno.

— Devo far precipitare l'olandese, se necessario?

— No, ma avvertitemi per telefono, se si avvicinano troppo a una chiesa.

Un istante dopo ero nel vestibolo dello scompartimento, faccia a faccia con miss Haley.

— Potreste dirmi a che stazione devo scendere e fra quanto tempo?

— A Berna. Avete tempo per una buona dormitina.

— Son sicuro di gustarla... dopo un incontro con George Wright.

« Wright - Roma - Olandese invisibile stop attendo ordini - Fraser ».

« Fraser - Stahlbergen - Siete certo? - Wright ».

« Wright - Roma - Guardato ovunque stop Mimi dice di avergli fatto un salasso quando svenne a tremila metri in cordata stop Fraser ».

« Fraser - Stahlbergen - Seguitela ugualmente dovunque stop è più furba di uno scimpanzé stop da quando la chiamate Mimi? - Wright ».

Ero seduto sulla terrazza dello Schweizerhof, con un bicchiere di whisky intatto davanti a me, gli occhi fissi sul taccuino dove annotavo i miei telegrammi. Non c'era da meravigliarsi che l'editore fosse sorpreso. Lo ero anch'io. Van Meer se l'era data

a gambe il giorno stesso che ero arrivato io. Poi Mimi mi aveva detto, in confidenza, che la notizia dei suoi propositi matrimoniali non era che una invenzione dei giornali; lei non s'era data la pena di smentirla, finché lo svenimento di Van Meer durante l'ascensione era venuta in suo aiuto, rendendo l'olandese pubblicamente ridicolo. Ora Van Meer era ad Interlaken, a riprender fiato prima di tornare al suo studio fotografico, in Olanda. Il suo entusiasmo per la montagna doveva essere svanito come nebbia al sole. E io pensavo quanto fosse sorprendente che un uomo che ha passato la vita sotto il livello del mare si fosse messo in testa di scalare montagnoli

La mia presentazione alla signorina Wright era avvenuta in modo molto semplice: nell'albergo si stavano ancora facendo preparativi per una grande stagione turistica, che avrebbe avuto inizio soltanto fra due settimane. Così, ospiti non ce n'erano, eccetto qualche invalido nella sua poltrona a sdraio e le solite coppie di sposi bavaresi in viaggio di nozze. La sera del mio arrivo, non eravamo che noi due — Mimi ed io — al bar, ad ordinare in inglese il nostro aperitivo. Dopo di che, invitarla a ballare, non fu che un gesto direi quasi patriottico.

Riapersi il mio taccuino a una delle prime pagine: « Wright - Roma - Mi ha chiesto di chiamarla Mimi stop Passo? - Fraser ».

Soltanto, non si può mandare al proprio editore un simile telegramma! Specialmente



quando con sua figlia si ha simpatizzato, più o meno contro la propria volontà, fin dal primo momento. Chiunque avrebbe fatto lo stesso, vedendola — come appunto era capitato a me — in un chiaro abito scollato, bere un solitario cocktail al suono di un valzer di Strauss!

Le avevo detto che ero un geologo in vacanza e che il mio passatempo favorito era camminare sotto i ghiacciai per raccogliere campioni di morene. Ci eravamo arrampicati due volte insieme, a raccoglierci sassi. Mimi diceva che mi ambientavo a meraviglia, e cominciavo anch'io ad essere dello stesso parere. Tuttavia, non potevo impedirmi dal chiedermi come avrei potuto elegantemente svignarmela al momento opportuno, per non correre il rischio di rendermi anch'io ridicolo

come era stato l'elegante olandese. Meditavo così sul mio prossimo avvenire, quando udii un passo alle mie spalle. Era lei. Mimi, in pantaloni da sci e giacca a vento, reduce dalla pista da bobsleigh, le guance rosate, gli occhi lucenti: il ritratto dell'innocenza. Ricordai d'aver letto una volta una storia di dodici piatti rotti sulla testa di un cameriere a El Morocco, e fremetti d'essere stato abbastanza cinico da crederlo. Mimi si sedette accanto a me e succhiò dalla cannuccia una lunga sorsata del mio whisky. — Dan — mi annunciò poi con aria tranquilla — ho visto adesso Fritz. Ci porterà oggi

stesso fino al rifugio, con la funicolare. Mi ritrovai di colpo nella realtà. — Ma chi è, Fritz? — La miglior guida di tutto l'Oberland. Non è carino da parte mia di essermi ricordata che volevate studiare il ghiacciaio? — Io?... Quando ho detto qualcosa di simile? — Ma ieri sera, quando abbiamo bevuto lo spumante! Fritz vi troverà più esemplari di morene di quanti mai riuscirete a classificare. — Ma ne ho già un baule pieno! Quando gli occhi di Mimi sembra-

vano farsi stretti e vicini, mi ricordavo con troppa evidenza George Wright. — Certo, salire un po' più in alto a voi non farà paura, vero, Dan? Davanti a quegli occhi non mi restava che ubbidire. — Dove è la guida? — riuscii a chiedere con voce sufficientemente sicura. — In camera vostra, a preparare l'occorrente. ***

Quando Fritz venne a svegliarmi, all'alba del giorno dopo, dovetti pensarci due volte, prima di ricordarmi

dove mi trovavo. Poche pallide stelle luccicavano oltre la finestrella del rifugio, ma la coppia dei guardiani era già in faccende nella microscopica cucina e Mimi cantorellava nel piccolo dormitorio femminile, al piano superiore. Uscii per fiutare l'aria di quella insolita mattina, ma mi fermai sulla soglia del rifugio: sotto ai miei piedi non vedevo che nuvole. Il cavo della funicolare scendeva a precipizio verso la valle. Oltre il tetto del rifugio, una cima nevosa tagliava l'alba come un coltello.

Rientrai a precipizio, e dirigendomi a tentoni verso una solida sedia, mi chiesi dove mai fossi. Mimi mi rispose senza parole, entrando con una tazza di caffè bollente per mano. Fritz lo era allo spalle, una specie di bastone nodoso, col naso bruciato dal vento e una buffa andatura, tutta di fianco, come quella del camoscio, anche ora che eravamo in una casa. Ingoiato l'ultimo boccone, Mimi mi stese la mano e mi diede una energica stretta. Poi: — E tempo di partire, — annunciò. — Dobbiamo essere alla cima Schlager per il levar del sole.

Lasciai che Fritz mettesse anche a me le racchette e zoppi ai fuor, sulla neve, dietro ai due. Ci mettemmo in cammino in fila indiana lungo un sentiero abbastanza livellato, chiuso da una parte e dall'altra da due muri di pui. Il cielo andava facendosi chiaro e non capivo perché Fritz tenesse ancora accesa la sua lanterna. In alto, davanti a noi, si profilava qualcosa che avrebbe anche potuto essere una specie di dinosauro, adagiato su un paesaggio da incubo. Quello, supposti, era la cima menzionata da Mimi. Più in alto, sembrava che un gigante avesse spaccato in due un grattacielo, impolverandone le sommità con una neve di mille colori.

Quando arrivammo alla grotta del dinosauro, era ormai giorno e Fritz sponse la lampada. Fu allora che commisi l'errore di voltarmi, per vedere il levar del sole: le nubi s'erano dissolte e io vidi che avevano proceduto su una specie di lama di coltello fiancheggiata da strapiombi dal fondo nero come la fine del mondo. Sentii un curioso sudore bagnarmi il viso, mi volsi, stringendo i denti perché non battessero e vidi in alto, quasi sopra la mia testa, Fritz che incideva i gradini nella parete ghiacciata, preparando la via. Mimi gli era sotto, e poiché la mia parte di corda diminuiva velocemente, col cuore in gola proseguì.

A metà strada verso il «grattacielo» ci fermammo per un sorso di whisky, su una prominenza di un metro. Era la prima volta che osavo sedermi, in un'ora di cammino. Mimi si sedette al mio fianco, lasciando ciondolare nell'azzurro le gambe lunghe e snelle. — Meglio delle Montagne Rocciose, vero, Dan?

La guardai stupefatto, sentendomi avvampare. Ma Mimi aveva già tolto da una tasca della giacca a vento un telegramma e me lo porgeva. Forse era l'altitudine, ma mi occorsero due leoni minuti, prima di riuscire a decifrare lo scritto.

«Althea Wright - Stahlborger - Dan Fraser celebra scaturito tuo albergo stop sta alla larga da lui stop e un cacciatore di dote e un Casanova stop Papà»

— E allora, Dan? — Mimi mi fissava sorridendo con i suoi grandi occhi azzurri scintillanti.

Evidentemente George Wright non voleva correre rischi. Per disfarsi dell'olandese gli ero servito io. Per disfarsi di me, in caso occorresse, inviava a sua figlia quel telegramma che, per quello spirito di Diana cacciatrice che era in lei, doveva dare risultati sicuri. Sembrava certo che il mio diffidente editore non avesse creduto a nessuno dei miei messaggi. Probabilmente lui si immaginava che io me ne stessi abbandonato in una poltrona del bar dell'albergo, con un secchio di spumante al mio fianco, in attesa che la sua unica figlia la smettesse di cacciarla sulla neve al fianco di Van Meer. Bene, gli avrei dimostrato come aveva torto, avrei ripagato Mimi con la sua stessa moneta.

Anche Fritz sembrò sorpreso quando li feci alzare di colpo con due straton alla corda. Non finì di vedere rosso che quando fummo sulla cima del «grattacielo» e ci trovammo su un liscio mare di ghiaccio che si romponeva lontano in gelide onde contro un enorme pan di zucchero, nella abbagliante distanza. La cima del ghiacciaio, e la cima del mondo. Soltanto, quel bufo cumulo di zucchero sembrava più alto... e allora mi accorsi che quello era quanto ci restava da conquistare dell'Unterhorn. Dimenticando che Fritz era la guida, mi gettai in avanti a lunghi passi, finché uno



1) Le due graziose educande: Vanna Vanni e Silvana Jachino. 2) I due cadetti: Maurizio D'Ancora e Elio Steiner. 3) Maria Jacobini (l'Imperatrice Giuseppina) e Carlo Tamberlani (Murat). 4) Una scena d'atmosfera romantica: le due educande e Gioachino Murat.

LE EDUCANDE DI SAINT CYR

Produzione Mediterranea Film
Regia di Righelli

LA TRAMA - A Parigi, nel 1808. Accanto alla scuola di cavalleria di Saint Cyr, c'è un collegio femminile che ospita delle belle ragazze. Tra due cadetti della scuola e due graziose educande si stabilisce, fortuitamente, una viva corrente di simpatia. Un cadetto, Marcello (Elio Steiner) si introduce nel collegio femminile secondato dal suo camerata Renato (Maurizio D'Ancora). Essi incontrano due allieve, Gemmina (Vanna Vanni) e Gisella (Silvana Jachino). Ma l'improvvisa visita dell'Imperatrice Giuseppina sorprende i quattro giovani che sono costretti a nascondersi. In seguito a diverse movimentate peripezie, i giovani cadetti sono posti dinanzi all'alternativa di sposare le educande o di finire in prigione. Il matrimonio avviene. Ma Renato e Marcello, per niente soddisfatti, vogliono sfuggire a questo nozze, e chiedono il divorzio e si fanno mandare a Napoli dove Gioachino Murat è salito sul trono delle Due Sicilie. Gisella e Gemmina non si rassegnano a essere abbandonate e si rivolgono alla Imperatrice che le invia a Napoli a raggiungere il re Gioachino. A Napoli le due coppie si ritrovano e, dopo varie peripezie, Renato e Marcello si riuniscono alle loro mogli, e l'amore che è maturato nei loro cuori rende ormai indissolubile la loro unione. (foto Vaselli)



Il naturale fascino dei vostri capelli dev'essere rivelato!

Con la polvere ed il sudore i vostri capelli si irrigidiscono e perdono la loro naturale morbidezza. Il migliore Shampoo deve prontamente rivelare questa loro naturale bellezza. Lo Shampoo Palmolive è usato regolarmente dalle signore perché è fatto con olio d'oliva, non contiene soda e non secca i capelli.

Esso forma un'abbondante schiuma che lava perfettamente la capigliatura e si risciacqua facilmente senza ulteriori trattamenti, ridonando ai capelli il loro naturale splendore ed una nuova meravigliosa fragranza.

Lo Shampoo Palmolive è preparato in due tipi: per bruna, ed alla camomilla per bionda. Ogni busta contiene le dosi per due lavature.



PRODOTTO IN ITALIA
SHAMPOO
PALMOLIVE
FARMACIA REGGIANA
FABBRICATO IN ITALIA
PER DUE LAVATURE

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L. 1 SERVE PER DUE LAVATURE

Una rivista signorile a prezzo economico

Gemma

La più diffusa rivista di moda e di varietà femminile. Ogni fascicolo è di

36 PAGINE

con una inimitabile copertina a colori



Tutto ciò che interessa la donna. Tutto ciò che interessa la casa

Chiedete all'Amministrazione (Piazza Carlo Erba 6, Milano) l'invio di un

FASCICOLO GRATUITO

di saggio, verrete prontamente esaudite.

Gemma

è la rivista che concilia la perfezione della stampa e la ricchezza del contenuto con un prezzo assolutamente modesto: costa, infatti, appena una lira ed è in vendita in tutte le edicole del Regno.

SCENARIO

48 pagine

Una intera commedia inedita scelta fra le più applaudite. Tutti gli aspetti dell'attività teatrale esaminati dalla firma più competente. Un copioso materiale fotografico di eccezionale interesse. I principali avvenimenti del teatro, del cinema, della radio, della danza, della scenotecnica, illustrati e messi a contatto di tutti i lettori: questo vi offre ogni numero di SCENARIO. È in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a

Tre lire

SCENARIO

La nuova BRILLANTINA degli Italiani



Una nube di minuscole gocce impregna i vostri capelli — senza incollarli!

Ecco una sorprendente brillantina che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida da formare una nube di minuscole gocce che avvolge ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tra volti di più, perché ognuno brilla separatamente anziché essere appiccicato come avviene con le comuni brillantine: toccati i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grami o untuosi. Preferite quindi la brillantina liquida ricicata Roja. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovr'alimenta e fortifica il capello impedendone la caduta.

La brillantina Roja fa realizzare la naturale colorazione del capello e la fa apparire più viva, più esaltante, grazie al suo prodigioso potere irradante. Chiedete la brillantina Roja nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Laboratori Bonetti Fratelli - Via Comello N. 26 - Milano

strattone della corda non mi fece fare un mezzo giro su me stesso. Fritz aveva conficcato nella neve la sua piccozza e s'era messo a sedere.

— Alzatevi, avanti! — lo incitai. Mimi mi fece eco, col suo tedesco da pensionato svizzero; ma Fritz non si mosse. — Dice che non c'è da fidarsi della neve. Dice che faremo troppo tardi e non si può tornare col buio, — tradusse lei.

— Altre guide fanno questa strada in questa stagione, no?

— Dice di sì, dice anche che il sentiero è abbastanza ben segnato. Ma avremmo dovuto provvedere per un bivacco e...

Ma io avevo già estratto il mio temperino. Quando ebbi tagliata la corda, mi misi in cammino risoluto, senza volgermi indietro a vedere fino a dove era ruzzolato Fritz. Ero ancora così incolorito, che soltanto dopo un po' mi accorsi che dietro a me stavo trascinando Mimi. — Venite, o devo tagliare la corda anche per voi? — chiesi brusco.

— Lasciate almeno che mi metta in piedi, Dan.

— Non chiamatemi Dan!

— Devo pur chiamarvi in qualche modo!

— No, oggi no, non ce n'è bisogno. Risparmiate il fiato... vi occorrerà!

Non seppi che più tardi com'erano profetiche quelle mie parole. Dopo due ore di cammino, la cima non accennava ad avvicinarsi. Quando demmo l'assalto al primo strapiombo, il sole era dritto sopra le nostre teste, facendo scintillare come polvere di diamante la neve davanti ai nostri occhi. Facendo del mio meglio per imitare la tecnica di Fritz, cominciai a incidere gradini nella parete. Mimi mi seguiva passo a passo; ma per lo più essa era un peso morto sulla mia schiena o io sapevo, anche senza guardare, che se ne stava appesa a me, i piedi penzoloni verso Interlaken, un buon chilometro e mezzo più in basso. Aggrappato con le unghie e con i denti, aspettavo che salisse di gradino in gradino. Ci dissero poi che, da tre paesi diversi, tre telescopi erano fissati su di noi.

Sulla cima, tra un cumulo di sassi, un audace pioniere aveva infisso un bastone. Erano le due del pomeriggio quando potei mettervi attorno il mio braccio, sedendomi a gustare l'ossigeno che si respira a quell'altezza. Mimi si afflosciò al mio fianco, con un sospiro tremante. Io ero ancora troppo furente per curarmi di lei.

— Spero che vostro padre sarà soddisfatto adesso, — le dissi.

— Dan, siete meraviglioso!

— Vi ho detto di non chiamarmi Dan!

— Tutta la mia vita ho desiderato di incontrare...

— Non supponete ch'io sappia, adesso, perché vi siete lasciata tirare fin quassù da me?

— Sono parole abbastanza sgarbate, queste, da alpinista a alpinista, — si ribellò Mimi.

— Sgarbate, ma oneste. E non sapete che se siamo ancora vivi dobbiamo ringraziare soltanto il caso?

Mi ascoltò quieta, mentre le dicevo la verità: dall'errore di George Wright, sul treno, a quel gelido e solleggiato momento.

— Così, non siete mai stato un alpinista?

— No. E nemmeno Dan-Fraser. Io mi chiamo Jack Fraser, e di solito basta una scala a pioli a darmi le vertigini...

Non potei finire. Mimi mi gettò le braccia al collo chiudendomi la bocca con un bacio.

— Oh, Jack Fraser, ma allora se siete salito lo stesso fin qui, l'avete fatto perché...

Allontanai quelle tiepide braccia, impaurito. — Basta, basta — la interruppi brusco. — Dobbiamo ancora far la strada del ritorno. Risparmiate i potmoni. Devo restituirvi a vostro padre... intanto il più possibile.

Quella discesa è ancora oggi, qualche volta, l'incubo delle mie notti. Io stesso non ricordo come mi uncinavo con la piccozza. Mimi, per fortuna, non pesava molto e la corda che avevo assicurata al paletto tene sodo, quando lei cominciò a scendere. Io le tenevo i piedi, aiutandola a trovare i gradini che avevo inciso nell'arce in quella parete a novanta gradi. Quando saremo sul pendio, campeggi-

remo uno alla volta, — le dissi, anche per distrarla dalla temeraria situazione in cui ci trovavamo su quella specie di toboga ghiacciato. — Io farò da freno.

Ma quando, sul pendio, toccò a lei trattenermi, eravamo già quasi al confine del ghiaccio con la neve, così sdrucciolammo e i nostri piedi si diressero vertiginosamente verso il declivio nevoso. Quanta fosse, quella neve, non me ne accorsi che troppo tardi, o quanto profondamente ci si tuffi, quando si scivola come noi scivolavamo!

In verità non formammo che una valanga-giocattolo e non fummo sepolti così profondamente come i giornali dissero poi. Altrimenti, Fritz da solo non avrebbe certo potuto scavare tutta la neve della montagna sulle nostre schiene, in tempo per evitarci il congelamento.

Comunque, non saprò mai come egli

si sia aperta la strada fino a noi, né come mi abbia portato giù fino al ghiacciaio, dove finalmente riapersi gli occhi. Mimi teneva la mia testa in grembo, quando questo accadde. Ma quel che è più importante, non aveva perduto il suo sorriso.

« Fraser - Stahlbergen

Cosa avete fatto a mia figlia?

Wright ».

« Wright - Roma

Licenziate subito stop Telegrafato risposta all'ufficio di Parigi.

Fraser ».

« Fraser - Parigi

Cosa fate a Parigi e dov'è mia figlia?

Wright ».

« Wright - Roma

Avevo appuntamento con lei al Café de la Paix iena diffidente che siete.

Fraser ».

« Fraser - Parigi

Chi chiamata iena diffidente?

Wright ».

« Wright - Roma

Ritiro l'accusa stop Ora siete mio suocero stop Telegrafato benedizione all'ufficio di Marsiglia.

Jack e Mimi ».

« Fraser - Marsiglia

Non muovetevi fino al mio arrivo stop Credevo vi chiamaste Dan.

Wright ».

« Wright - Roma

Dan Fraser si sarebbe comportato meglio stop Voglio dire verso la montagna non verso Mimi.

Jack ».

« Wright - Roma

Non ti disturbare stop Abbiamo scalato la nostra ultima montagna stop Partiamo domani in volo per raggiungere il piroscalo per Honolulu.

Mimi ».

William Du Bois



Luisella Begli come apparirà in "Piccolo Hotel" una produz. Alfa, diretta da Piero Ballerini (Foto Vaselli).

Siete voi il capitano della «Buona Speranza»? — disse il giovanotto sedendosi accanto all'omello, al tavolino del bar. — Sono io. Perché?

— Bene. — Il giovanotto gettò sul tavolino una decina di grossi sigari, gridò al cameriere un « Due birre grandi », accese una sigaretta e disse: — Capitano, vi prego, raccontatemi questa famosa vostra storia di Rosie Tower.

L'omello sorrise, intasò i sigari, ingobbi il bicchiere di birra, accese la pipa e attaccò: — Eravamo a un paio di miglia dalla spiaggia e il mare era piuttosto agitato, quando l'uomo di guardia gridò: « Una donna a babordol ». Era infatti una donna, su una barchetta e faceva disperati conati verso di noi.

Mandai un paio d'uomini a prenderla e poco dopo era a bordo. Sì, era proprio una bella donna, con un costume da bagno che... Be', lasciamo andare. « Siete voi il capitano di questo trabiccolo? » disse con voce sprezzante. « Per servirvi ». « Ebbene, io sono la diva Rosie Tower della Select Film Corporation. Mi sono allontanata un po' dalla spiaggia e il temporale m'ha sorpresa al largo. Conducetemi subito a terra, vi prego ». « Spiacenterissimo, — dissi — il temporale fra poco sarà infernale, e non m'assumo la responsabilità di calare una scialuppa con almeno sei uomini per riportarvi a terra. Ci ritornerete fra dieci giorni, quando la «Buona Speranza» finirà il suo giro e tirato su tutto il materiale.

za, incominciò a torcersi tutta, mi chiamò bandito, miserabile, e altre cose del genere. Pianis, gridò che avremmo pagato con la morte la sua morte, si rianimò in un angolo del ponte dopo essersi avvolta in una coperta. Bene. La sera la feci portare in un piatto della nostra brodaglia. Ma il marinaio ritornò col viso tumefatto e impietriticato. La signora gli aveva scaraventato il piatto in faccia gridando che non era mica a Sing Sing.

Benissimo. Il secondo giorno cercò di corrompere il cambusiere per avere una tazza di caffè. Ma a bordo non avevamo caffè. Abbracciò e riabbracciò il nostromo per avere un pacchetto di sigarette. Ma a bordo tutti fumavano la pipa. Il terzo giorno si decise a mettersi un vestito d'un marinaio, che moriva dal freddo. Il quarto giorno divorò la brodaglia e tra pagnotto di pane raffermo, duro come il cemento. Il quinto giorno volle fare lei la minestrina, e per poco l'equipaggio non si ammutinò: sapeva di sapone, di pece e di calce. Il sesto giorno l'assacò, e fece un'ottima minestrina e uno stufatino di manzo da leccarsi la dita. Il settimo giorno, per un pacchetto di sigarette che io avevo trovato per caso in un cassello lavò tutto le camicie dell'equipaggio. L'ottavo giorno pulì il ponte, la cambusa e tutte le scodelle e i piatti della cucina. Il nono giorno disse che quella, sì, era vera vita, e non la sua, fra uomini servizievoli e pronti ai suoi capricci e donnes dipinte e ridipinte. Il decimo giorno, quando attraccammo, ci abbracciò tutti, e due ore dopo ci mandò un mazzo di orchidee, cento pacchetti di sigarette e ventidue biglietti per la Sala Summery, perché tutto l'equipaggio della «Buona Speranza» l'andasse a vedere nel suo ultimo film « L'amore è per me ». Ecco tutto. Voletta sapere altro?

Il giovanotto rise torcendosi tutto, facendo voltare tutti gli avventori. Gridò: — Capitano, siete stato perran del Tarato, quegli con i denti bianchi buttati all'equipaggio? Voi m'avete dato la tranquillità, la serenità, la gioia di vivere. Sì: sono un uomo felice, ora.

Il capitano ingobbi l'altro bicchiere di birra e chiese: — Un uomo felice? Capisco. La signora era vostra moglie, eh?

— Macché... disse ridendo il giovanotto. — Macché moglie, macché marito! Io sono il regista della Select Film Corporation.

Berto Roberto

Un uomo felice

LA VITA CHE SI VIVE

PICCOLE RIBALTE

Si incomincia un bel giorno per circostanze molto simili, magari senza essersi confessata una passione; poi viene il puntiglio, lo « spirito di corpo », l'attitudine, il perfezionamento e la caratteristica: si diventa filodrammatici.

È l'amico o l'amica. « Vuoi fare una partecina? Quattro battute in tutto ». Si arrossisce, si sorride, si ha un improvviso sgomento di tutto: del trucco, del pubblico, della scena, del costume. Poi la prima prova, la conoscenza dei compagni, dieci venti altre prove, sempre in un angolo con una gran soggezione per i « cannoni » e impacciatissimi quando il buttafuori vi fa segno che tocca a voi; mille norme, mille accorgimenti, nomi nuovi e poi il debutto: una gran luce, al di là un gran buio pieno di teste e d'incongnito, compresi i parenti e il fidanzato. Qui ti vogli! Passa anche questo, anzi diventa la cosa più naturale del mondo. E avanti nella carriera; sì, il nome che sale sul cartellone, fino ad andare a finire proprio sotto a quello dell'autore o il copione in tasca sempre più voluminosa. In ufficio nei momenti di libertà, in tram, a letto, dal lunedì alla domenica: voi e il copione.

Tro sere la settimana prove. Cenare di furia e via al teatro, agli ordini del regista. Alla domenica recita. Le altre sere a sentire Ricci, la Merlini, Zaccaroni, De Sica o la Melato, molto più di prima, con un altro occhio e con altra sensibilità; soprattutto per imparare sempre qualcosa.

La parola « filodrammatici » ha un nuovo significato da qualche anno. Si sorrideva una volta con un'aria d'indulgenza pronunciandola o le si legava un complesso di mediocrità, dall'esecuzione all'allestimento, immaginando attori ben lontani dall'essere artisti, scene povere, teatri riempiti di parenti, « papero », goffaggini, illusioni ridicole, mancanza assoluta dei mezzi indispensabili.

I filodrammatici oggi sono ben altro. Recitano in fior di teatri che nulla hanno da invidiare ai maggiori, sono selezionati e istruiti minuziosamente da componenti pieni di passione o di gusto, e hanno assunto una funzione ricreativa ed educatrice molto estesa, vincendo, stravinendo anzi i pregiudizi con un progresso continuo e col pieno favore del pubblico.

Le compagnie si formano nei Gruppi regionali, nei Guf o nei Dopolavoro; sono assistite, inquadrare e dispongono di tutta la produzione drammatica con notevoli facilitazioni. Scene, costumi, attrezzatura di primo ordine!

In tutta Italia ce ne sono attualmente più di duemila con un complesso di varie migliaia di attori. La loro attività?

Quelle dipendenti dal Dopolavoro Provinciale di Milano, ad esempio — sono quarantotto — hanno dato nel primo semestre trecentottantacinque rappresentazioni, con una media di quindici per domenica e con settecento spettatori ogni volta.

I lavori rappresentati sono scelti fra quelli più popolari dei migliori autori e fra i più adatti ai compiti e alle particolarità filodrammatiche. Si ritorna spesso ai classici, non esclusa la tragedia, e sovente scrittori, anche noti, affidano ad esso i loro lavori in prima recita assoluta.

Ma avete notato che i quotidiani inseriscono gli annunci della rappresentazione delle filodrammatiche nei « tamburini » dei teatri e che i critici dedicano ampie recensioni alle loro recite? Non solo un largo successo di pubblico dunque, ma anche il meritato interessamento e la larga fiducia dei competenti segue la fatica delle filodrammatiche.

Esse hanno assunto pure iniziative proprie simpatissime, fra cui gli spettacoli diurni domenicali per le donne di servizio e quelli per i Dopolavoro delle Forze Armate nei grandi centri; le recite del sabato teatrale nelle città di provincia.

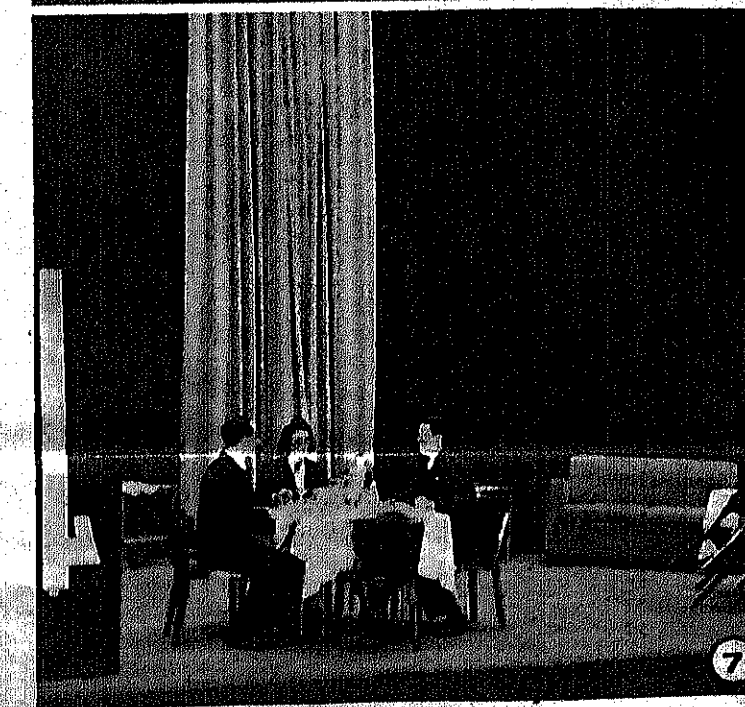
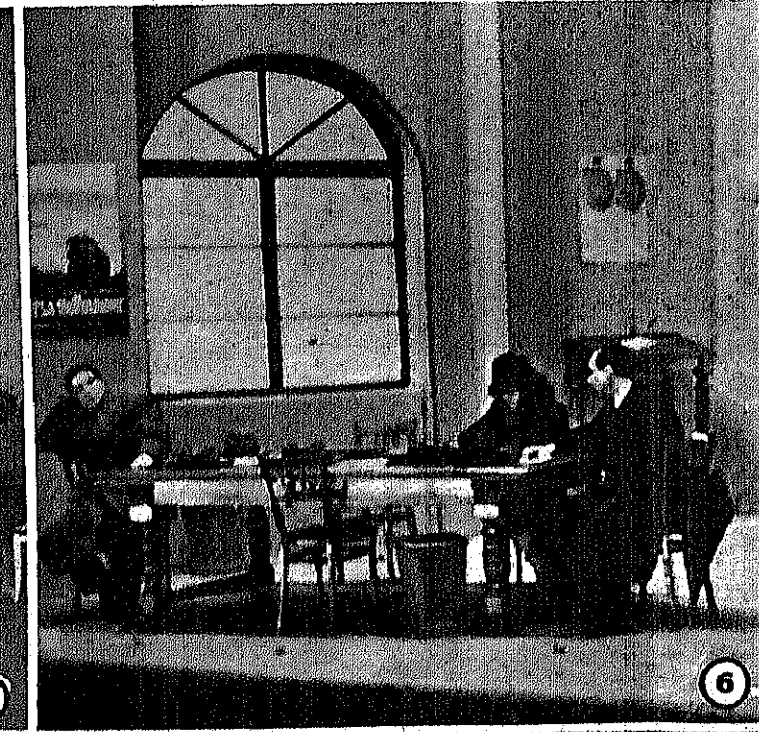
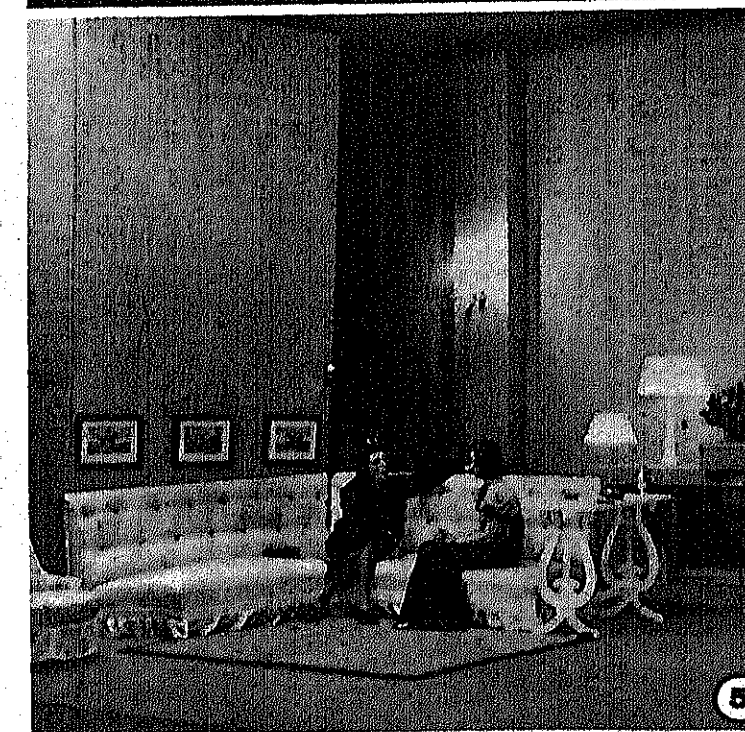
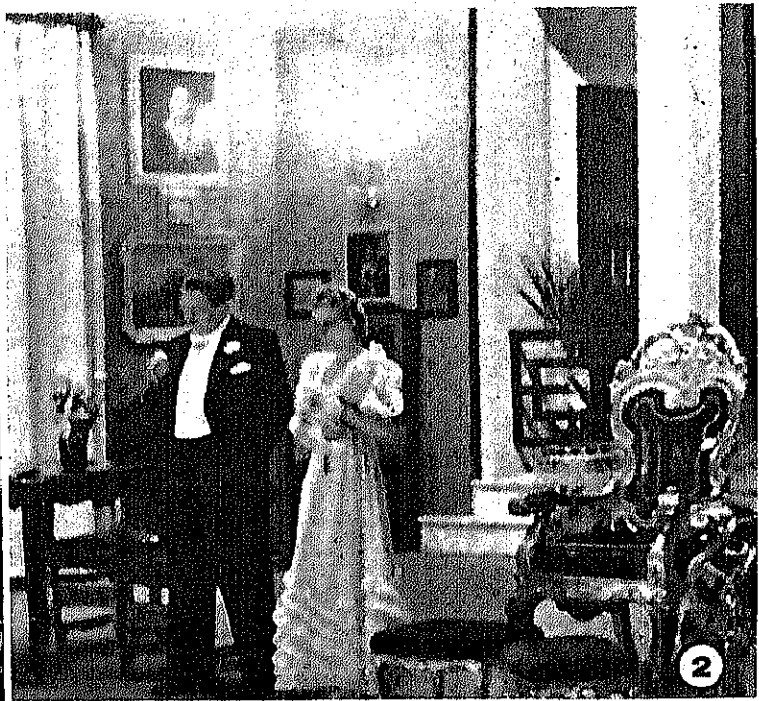
Una grande novità per quest'estate! Alcune fra le migliori compagnie del Dopolavoro di Milano hanno avuto l'incarico di compiere un giro artistico dando rappresentazioni nei teatri e all'aperto, per mezzo del Carro di Tespi dello stesso Dopolavoro.

Grandi passi, continui sviluppi, funzioni importantissime e ottime promesse del nostro teatro: questo significano attualmente le filodrammatiche.

E, chi non ha ancora aggiornato la « voce » nel vocabolario delle impressioni personali vi provveda, conoscendole.

Cap.

Le nostre fotografie mostrano: Filodrammatica « S. Foletti » di Cremona ne « La giara » di Pirandello. 2) Filodrammatica « Stabile » di Bologna ne « Le donne sono così ». 3) Filodrammatica « Tipo » di Venezia ne « I fratelli Castiglioni ». 4) Filodrammatica « Dopolav. Ferroviario » di La Spezia ne « La serenata al vento ». 5) Filodramm. « N. U. F. » di Fossano ne « I giorni più lieti ». 6 e 7) Filodrammatica « S. Foletti » di Cremona in « Marionette che passione ». 8) Filodrammatica « Brigata della scena » di Napoli in « Ginevra degli Almieri ».



SULLO SCHERMO È DIETRO LO SCHERMO

PERCHÉ NO?

Scartando i diversi notiziari delle Case produttrici vien fatto di fare una singolare constatazione. La maggior parte dei film italiani attualmente in cantiere sono ambientati in tutti i paesi del mondo fuorché in Italia. Fatta eccezione per pochi lavori, alcuni dei quali peraltro possono considerarsi dei « fuori classe », come « Abuna Messias » o « Le conquiste dell'aria », gli altri ci offrono dei castelli inglesi, delle prigioni americane o delle aule di tribunali francesi, quando non presentano delle ambasciate o delle corti di paesi di fantasia.

Le ragioni che giustificano questa « evasione » a sentire i produttori, sarebbero determinate dal fatto che molte situazioni comiche o drammatiche, non si possono ambientare in Italia dati i nostri costumi e la nostra norma di vita. Verissimo: tanto vero che, quando nel film « Argine » ci venne presentato un tabarino, uno di quei famigerati locali notturni, che figurava d'essere a Roma, la critica furiosa e il pubblico si mise a ridere.

Ma non è questo che ci interessa. Ciascuno può ambientare la sua storia dove meglio crede. Piuttosto ci domandiamo come mai sin tanto difficoltà trovare dei buoni soggetti veramente italiani di ambiente e di spirito, senza che per questo « sia necessario ricorrere ai « Promessi sposi » o al « Fornaretto di Venezia ».

È possibile che la nostra vita d'ogni giorno non offra degli spunti e più ancora, degli ambienti schiettamente italiani?

Perché, per esempio, nessuno ha mai pensato a portare sullo schermo l'epica vita dei minatori di Carbonia, tirando dal materiale che la cronaca offre, una storia umana, sentita e sofferta, degna del nostro tempo? O perché non si prendono, come ambienti, le nostre Accademie militari, Madona, Caserta, Livorno, o addirittura Orvieto e la Farnesina?

Pensate, a proposito di Accademie, alla formidabile propaganda che gli americani hanno fatto delle loro valentini del cinematografo. E nulla ci vieterebbe, anche in questo campo, di fare meglio di chiunque altro.

Ma anche nelle sue manifestazioni più antiche, la nostra vita offre mille spunti felici. Chi narrerà la silenziosa fatica dei pescatori che se ne vanno sui mari lontani per le loro dure campagne?

E gli esempi potrebbero continuare. C'è, nella nostra vita presente, vastissima materia che si presterebbe a essere tradotta in immagini. Basta guardarsi attorno per scoprire, in ogni campo di attività umana, cento motivi d'ispirazione.

E non è detto che, volendo fare dei film di spirito e di ambiente italiano, si debba fortunatamente cadere nel « documentario ». Tant'altro, anzi, basterebbe avere il coraggio di portare la macchina da presa fuori dal chiuso soffocante dei salotti « ambientati mondani » ricostruiti nei teatri di posa, ovunque vi sono uomini che lavorano, che lottano e che sperano, e di guardare la loro vita « con intelletto d'amore ». Perché no?

▲ Si gira a Cinecittà « Trappola d'amore », un film giallo-rosa diretto da Matarazzo. A questo film prendono parte Giuseppe Porelli, Paolo Stoppa, Carla Candiani, Osvaldo Valenti e Loretta Vinci.

● Romolo Marcellini ha terminato in questi giorni di girare gli interni del grande film d'aviazione « La conquista dell'aria », che rievoca, dai lontani inizi, la dura lotta dell'uomo per il dominio del cielo. In questo film apparirà, tra gli altri personaggi, anche Leonardo da Vinci, il geniale precursore del volo meccanico.

● Dopo dieci anni di silenzio D. W. Griffith, il vecchio e valoroso regista che fu una delle prime glorie della cinematografia americana, si è lasciato intervistare su un tema delicatissimo quanto complicato. Perché l'industria cinematografica americana non è più fiorente? Dal 1908 al 1928 Griffith ha realizzato 430 film per un costo complessivo di 12.834.000 dollari. A quanto ammontano gli incassi complessivi, Griffith stesso non può dire. Ma la sua « Nascita d'una Nazione », ad esempio, che costò 110.000 dollari, fruttò a lui circa 16.000.000 di dollari. Si tratta, naturalmente, di un film d'eccezione; tuttavia, se si pensa che un buon film odierno raramente rende più di 2.000.000 di dollari, non resta proprio che constatare una volta di più un vero e proprio indizio di crisi. Per una ventina d'anni, fino all'avvento del sonoro, il nome di Griffith simboleggiò Hollywood; bastava che di un attore si potesse dire « è una Griffith star », per dargli ogni credito. Di quelle che sono oggi le malattie di Hollywood, ecco cosa pensa il vecchio pioniere: l'abitudine, che sembra radicata nei noleggiatori, di due spettacoli continuati con libertà d'ingresso; lo spettatore quindi capita molto spesso nella sala a metà del film e parte delle attrattive di quella creazione vanno così perdute per lui, che poi comunicherà ad altri la sua impressione, destinata così a dilagare come una macchia d'olio, seminando per lo meno indifferenza. Griffith sostiene che se invece un film non venisse presentato che tre-quattro volte al giorno, con divieto d'ingresso nella sala fino alla fine della proiezione, gli incassi — come egli stesso sperimentò con alcuni suoi film — raggiungerebbero cifre assai maggiori. Secondo guaio: il divismo. Nel 1910-1915, il nome che aveva credito sullo schermo non era quello dell'attore bensì quello della Casa produttrice; così, Mary Pickford, ad esempio, fu per molti anni nota soltanto come la « Biograph Girl ». « Non ho mai creduto — dice Griffith — che le stelle siano necessarie per realizzare un buon film. Non che io sia decisamente nemico loro; lo stesso me ho conosciuto che, all'onta della mia severissima regola, sono riuscite a fare un buon film con poca materia; ma fortunatamente, sono troppo poche le « stelle » realmente dotate, per giustificare il « sistema » e gli altissimi stipendi loro attribuiti ». Terzo guaio — oltre la mania ormai troppo diffusa di dedicarsi a produzioni costosissime — la penuria di buoni soggetti. Dunque, in poche parole ecco la formula del vecchio Griffith contro tanti malanni: i produttori scelgano un gruppo di attori sconosciuti ma



VII ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA VENEZIA 8-31 AGOSTO 1939 XVII VENEZIA

Fervono i preparativi per la prossima Mostra Cinematografica che, ancora una volta, radunerà a Venezia il fior fiore della produzione internazionale. Ed ecco l'articolato cartellone della Mostra che si inaugurerà l'8 agosto (Foto Giacomelli).

intelligenti, tanto da « capire » la trama; li occupino in un soggetto solidamente costruito e ben diretto e quindi non permettano al pubblico che di vedere il film dal principio. È vero che i tempi sono cambiati, ma con questa formula Griffith ha costruito la sua carriera.

● Alla moda di Hollywood, anche Dorothy Lamour ha conosciuto la strada di Reno e oggi, dopo quattro anni, il suo matrimonio con Herbie Kaye è stato sciolto. Una volta di più si tratta di scegliere tra la famiglia e la carriera, una volta di più quel mito che a Hollywood è la parola « famiglia » è stato sacrificato a una carriera che tanto spesso nel giro di due-tre anni tramonta. Dorothy s'era sposata per amore quando ancora era una ragazza ignota, occupata per pochi dollari settimanali, come fattorino d'ascensore in un grande emporio. Più che l'improvvisa fortuna, le

esigenze di un lavoro strenuo ed assorbente com'è quello cinematografico, scapparono a poco a poco, nel decorso di due anni, un disacco sempre più profondo tra i due. E così, nel paese delle belle favole, è ancora una volta andata perduta una bella realtà.

● Nunzio Malasomma, rispettivamente autore, sceneggiatore e regista del film « Cose dell'altro mondo », sta conducendo a buon porto le riprese di questo lavoro edito dalla Consortium Film. Il film si svolge in America e promette d'essere molto movimentato. Amadeo Nazzari è il protagonista, e accanto a lui appariranno Antonio Gandusio, Sandro Ruffini, Nino Pavesi, Wanda Gloria, Anelia Chellini, Anna Solbelli, Cesarina Gheraldi e numerosi altri.

● Gli Artisti Associati, sotto la direzione di Edward Small, hanno in programma la realizzazione di un film

che rievcherà la vita di Rodolfo Valentino. Non si sa ancora nulla sulla designazione del protagonista.

● È stata costituita a Nuova York, presso il Museo d'arte moderna, la prima cinemateca americana dove verranno raccolte e conservate le più significative opere cinematografiche che siano state realizzate. Douglas Fairbanks, per conto suo, ha mandato alla Cinemateca un complesso di film dal peso totale di tredici tonnellate. Questi film comprendono quasi tutti quelli interpretati da Douglas, a cominciare da « Il timido » che è del 1915 e finendo a la « Bisbetica domata » del 1929. Douglas Fairbanks è nato a Denver nel Colorado, nel 1883, cominciò a recitare nel 1901 e fece il suo ingresso nel cinema nel 1915 sotto il vecchio David W. Griffith.

● Quando i fans sono personaggi regali. Due volte alla settimana, nel grande salone da ballo bianco e oro di Buckingham Palace i reali d'Inghilterra assistono a una proiezione cinematografica. Quando il film lo permette, anche le giovani principesse prendono parte a queste serate. Mickey Mouse ha l'onore d'essere il « divo » prediletto di tutta la reale famiglia. In secondo piano, nell'ordine delle preferenze, viene Shirley Temple per la piccola Margaret Rose, e Gene Aubrey il cowboy e canzoniere — per Elisabeth, la tredicenne principessa che forse un giorno sarà regina. Una buffa coincidenza ha voluto che questa dichiarazione dell'adolescente Elizabeth fosse resa nota proprio quando — dopo le feste per il compleanno che l'ha ammessa nel mondo delle signorine — il popolo inglese comincia a far pronostici su chi sarà il futuro consorte di Elisabeth. Il Duca di Windsor era pure assiduo agli spettacoli cinematografici, quando era ancora Principe di Galles; Fred Astaire, il biondo, magro, elegantissimo Fred, era per il Principe l'attrazione più sicura.

● Undicimila guerrieri galli, quattrocento mila a cavallo e settemila a piedi, guidati dai loro capi, hanno partecipato alle riprese del film « Abuna Messias » che si gira nei territori dell'impero. Sette operatori hanno lavorato contemporaneamente agli ordini del regista Alessandrini, per girare le scene movimentate della grande battaglia. Per dare un'idea delle difficoltà che sono state sormontate per riprendere queste scene, diamo qualche cifra molto eloquente. Si pensi, anzitutto, che le scene sono state girate a oltre 500 km. dall'Amara. Il problema essenziale dell'organizzazione è stato quello di dare da bere e da mangiare agli undicimila guerrieri presenti con quattromila cavalli. Per questo si è avuta giornalmente necessità di 11 tonnellate di farina, 50 buoi, 100 pecore, 92 tonnellate d'acqua (un cavallo, com'è noto, consuma circa 15 litri d'acqua al giorno), oltre che di tè, zucchero, sardine, ecc. Il problema più grosso è stato quello dell'acqua, che si è dovuta andare a prendere a 35 km. dal posto di lavoro, per versarla, mediante autobotti in continuo servizio di giorno e di notte, in 15 grandi vasche di legno e di tela incerate, appositamente costruite.

Dato il via alla battaglia, lo spettacolo è risultato subito imponente. L'urto dei guerrieri a piedi, le cariche sfrenate della cavalleria, hanno dato vita a quadri stupendi, ampi e pieni di verità. I Galli, con i loro capi in testa, ornati degli stupendi costumi di guerra, si sono battuti immaginando nella guerra finta la guerra vera; come si batterono, collaborando coi nostri soldati, contro le armate del Negus. Alessandrini ha realizzato uno spettacolo davvero mai visto al cinematografo.

● Il film italiano « Scipione l'Africano » girato sotto la regia di Carmine Gallone ed apparso in Germania sotto il titolo « La caduta di Cartagine », sta ottenendo in Germania un successo lusinghiero. Nelle principali città del Reich in cui il film è stato già proiettato, sia la stampa che il pubblico hanno accolto con entusiasmo la riduzione cinematografica di uno dei più gloriosi episodi della storia di Roma. Com'è stato già comunicato la diffusione della pellicola in Germania, al pari di quella sulla « Vita di Giuseppe Verdi », è stata affidata alla Tobis-Degeto di Berlino.

● Questa volta la diamo per buona. La città di Copenaghen si vanta di possedere il cinematografo più moderno e più bene attrezzato di tutto il mondo. In esso gli spettatori, oltre al piacere di assistere alla proiezione di una pellicola, possono disporre di ogni genere di comodità. La sala di proiezione modello offre infatti i seguenti vantaggi: Gruppi di posti a forma di ottomana per due persone, posti speciali provvisti di impianti destinati alle persone affette da sordità, posti separati per coloro che vogliono telefonare durante lo spettacolo, biglietti d'ingresso con diritto di usufrutto dell'automobile del cinema, albergo speciale per la custodia e la cura dei cani che accompagnano gli spettatori e infine un salone di bellezza, nel quale le signore commosse dal finale della pellicola possono ritoccare le faccine e mettere in sesto il viso trasfigurato dalle sensazioni violente. Come si vede — scrive l'Agenzia Centralurug — manca soltanto il campo di tennis per una partita fra un atto e l'altro.



Mary Pickford ha ancora degli ammiratori? Bisogna dire di sì, almeno a giudicare da questa fotografia presa alla stazione di Londra, all'arrivo di colui che fu chiamata la « danzatrice del mondo », accompagnata dal marito, Buddy Rogers.

Viaggio di nozze

NOVELLA DI ADA G. MEILLE

Ahi! Ecco la sirena che sorge dal mare coronata di diamanti... Nella notte — una notte molto lontana — il treno s'inoltrava a modesta velocità sul ponte tra la terraferma e Venezia.

— Così sempre l'ho sognata e invocata per il nostro amore! — declamava, con alquanto enfasi, il giovane affacciato a un finestrino; era alto, snello, biondo, serrato in una lunga giacca a vita, color tabacco, sui pantaloni attillatissimi, a quadretti bianchi e marroni. Accennava con la mano sottile le luci della città meravigliosa che, fra i vapori di quella notte estiva, appariva veramente come la Fata Morgana fra l'acqua e il cielo.

Vicino al giovane, accanto alla sua spalla, un visetto di bimba, incorniciato da una « capote » di velluto azzurro, cappellino chiuso, serrato da nastri sotto la gola e proprio delle donne sposate, si affacciò e sporse il nasino capriccioso, sgranando due occhioni dove il sonno velava ancora la curiosità.

La « bambina » si era evidentemente svegliata allora al grido di adorazione dell'uomo e sembrava stentare a raccapezzarsi: — Bello! — disse.

— Un sogno! — riprese il giovane. — Ecco: proprio un sogno!

Sì! Anche a lei pareva: forse dormiva ancora nella sua camera di fanciulla e fra poco le visioni di bianco e d'oro della sontuosa cerimonia, i veli e i fiori, le lacrime, i baci, gli addii della mamma e dei parenti e anche il rumore del treno e questa fuga nella notte incantevole, sola con « lui », vicina a « lui » sarebbero svaporate se avesse aperto davvero gli occhi in un risveglio!

Li allargava con sforzo! Il treno, lasciando nubi di fumo e di scintille, ansimando, rombando, correva fra i flutti!

— Oh questa notte quanto l'ho sognata! — continuava egli stringendole la vita sottile. — Così! Piena di poesia... Ma non spaventarti della mia troppa poesia! Sono un po' sognatore, è vero, ma vedrai che tuo marito ha anche buon senso e praticità e che non ti mancherà nulla, né ora né mai, di ciò che possa darti comodità, confort! Mai, cara! Anche ora è già tutto predisposto: avremo due bellissime camere al primo piano del migliore albergo e sul Canal Grande. Pensai! E domani potremo godere di lì lo spettacolo del grande corteo del « Redentore », una festa che non ha l'eguale nel mondo. Tu lo sai, Eva, io non posso comprendere l'amore senza una cornice degna di lui! Tutto deve essere armonioso, regale, divino...

Ora il treno entrava nella stazione. Egli si affrettò a mettere sulle spalle della compagna la stretta mantiglia di raso azzurro, ricamata di giletto, le porse, con un luminoso sorriso, un mazzolino un po' illuminato di fiori d'arancio e gelsomini avviluppato di velo bianco e legato da una cascata di nastri, s'impadronì di una gran valigia ricamata, con un salto fu sul marciapiede della stazione e raccolse fra le braccia la fragile figurina che nonostante l'impaccio delle lunghe sottane fruscianti, vi si gettò con slancio infantile.

— All'albergo del Vapore, Canal Grande!

Un gran velo nuziale sembrava avvolgerlo le forme indecise di Venezia sotto la luna che sorgeva; occhi di luce si accendevano qua e là sull'acqua oscura; nell'aria era un odore di rose e di salsedine e come un canto sommesso, ritmato dallo sciagulo del flutto contro la riva e, di tempo in tempo, da un lontano grido misterioso di dolce cadenza.

— All'albergo del Vapore, signor? Ben, — disse il gondoliere — andiamo; ma non che sarà più presto!

— Siamo attesi! — rispose con baldanza sicurezza il giovane — dev'esser già arrivato il nostro bagaglio.

— Ben, signor! Alor proviamo... Già per la gran via liquida, sui molli cuscini della gondola, sotto il cielo luminoso.

Al grido di dolce cadenza or lontano, or vicino, rispondeva come un'eco il gondoliere e si vedevano scivolare oscuri fantasmi di barche,

— Ci siamo! — La gondola si fermò presso una scalinata; là, in cima, usciva una luce dolce da una porta vetrata. La quale si aperse e una grossa ombra si protese: — Inutile, signore, non c'è più posto!

— Per noi sì! — rispose il giovane aiutando la compagna ad alzarsi — i nostri bagagli devono esser giunti ieri e le camere sono prenotate da una settimana.

— Ah! Il signor Graziani? Dolerissimo, signore! Abbiamo ben ricevuta la vostra lettera e poi i bagagli; ma senza il vostro indirizzo non abbiamo potuto avvertirvi che l'albergo era già prenotato al completo da quindici giorni. E la festa del Redentore e non c'è più un canottuccio vuoto. Però domani sera avremo libera una bellissima camera sul Canale e ve l'abbiamo riservata...

— Domani sera?...

Il giovane era rimasto con un piede sul primo gradino e un braccio attorno alla vita della fanciulla. Questa si risedette nella gondola ed egli lasciò ricadere il braccio con scontento.

— Ma è impossibile!

— E così, signore!

— E a te così, signor!

— E così, Giorgi!

— disse Eva e accarezzò la mano scontentata.

— Niente paura, signor!

Proviamo alla Chiocciola!

... Provarono! Alla Chiocciola, al Britannia, al Leon d'oro, al Cervo rosso, alla Lanterna cinese, alla Campana...

I Mori di Piazza San Marco scendirono le due.

Quando anche dalla Campana suonò la sentenza: « Tutto al completo! », Giorgio con un gemito si lasciò ricadere in fondo alla gondola.

— Piano, signor! La poareta s'è addormentata!

Infatti, alla scialba luce, raggomitolata sui cuscini, col cappellino di traverso e i riccioli biondi scarmigliati sulla fronte, Eva dormiva. Il mazzolino bianco scarmigliato anch'esso le giaceva ai piedi.

— Andemo, corajo, no gh'è altro da far!

Ora la gondola s'inoltrava per un dedalo di canaletti, fra piccole case e strani grovigli di rami sporgenti

piccolo letto o stesso in cucina. Si volse a guardar, me mama e poe dormir su una carega in camera de me muier e loro, sciori, i gavarà el so letin col stramazzo in cucina. I omeni... Oh, i omeni i dormirà con mi, su a barca... Xè tutto quello che posso far! Roba de poareti, ma polita!... Cioè, mare! Scaldò un po' di brodo per questi sciori!

Allora si udì una vocina dolce che parve a Giorgio un soffio di brezza sulle sue tempie brucianti:

— Oh, Giorgio, come sarà carino! Che ricordo per tutta la nostra vita! Questo davvero è un sogno!

ta », presentò sorridendo il gondoliere con le braccia cariche di lini di bucato.

— La lenzuola del coredo di mia nonna e xè tutte ricamate da ela — disse con orgoglio la nonna, una bella donna ancora vegeta, che, dato il benvenuto era tornata al focolare a sorvegliare la pentola.

Si sedettero su scranno di legno, accanto alla stufa dal calore gradevole anche in estate in quelle ore piccole del mattino; e mangiarono — oh quanto di gusto! — la zuppa succulenta di brodo e di pesce e bevvero, insieme al gondoliere, un bicchier di vinello chiaro e frizzante e profumato.

ta nei pizzi e nei nastri, dormiva serena nel lettuccio bianco.

Tutto era silenzio; solo il tic-tac di una enorme sveglia segnava il passar del tempo di quella strana notte; poi vi fu come il suono di un bacio ma così sommesso e puro che ella ebbe un sospiro di gioia senza svegliarsi. Su, al piano superiore, si alzò un vagito e una striscia di luce cominciò a filtrar tra gli scuri...

All'acciottollo delle scodelle che la nonna riempiva di caffè, Eva si svegliò, aprì gli occhi, si ricordò e si guardò attorno: vicino a lei era la testa bionda di suo marito. Egli dormiva, seduto, in veste da camera, su uno sgabello accostato al lettuccio, col capo abbandonato presso i capelli di lei e le teneva ancora stretta una mano.

— Oh, benedetti — disse la nonna — sarà tanto felici vuialtri! Lu el xè tanto delicato e ela xè tanto alegra e corajosa! Nele difficoltà, fra mia, se conosce el vero carater. Volerse ben,



Freddie March e Joan Bennett in una pittoresca scena del film "Venti anni fa" diretto da Tay Garnett per gli Artisti Associati.

E fu proprio qualcosa di straordinario!

Dentro la casa si accesero subito i lumi e fu un andirivieni e un parlotar sommesso; delle ombre sgusciarono fuori, poi una voce esclamò: — Poara sciora! Che la vegna, che la vegna pur vant!

La cucina era piccola e scura, ma la stufa economica rombava già e un buon profumo di brodo, misto all'odore del pesce fresco, rincuorò i pellegri. In un canto si ammucchiavano reti, in un altro un traliccio era steso per terra e lungo una parete un lettino di ferro con guanciali di colore. Ma già dalla scaletta scondeva una donna semivestita (« Mia coga-

— Poara sposeta! Che corajo! — disse la nonna guardandola con tenerezza. — E come a gà da eser stancal...

E siccome la cognata e il gondoliere eran rimasti come incantati a guardarla, così piccola e bionda e bella quando, toltasi la mantiglia, s'affannava ad aprir la valigia per cavarne vestaglia e matiné tutte pizzi e nastri:

— Andemo, andemo, fioi, lassemo i sposeti tranquilli! — esclamò e zoccolottando si avviò su per la scala.

Ora la stufa non rombava più; il lumino a olio segnava grandi ombre sulle pareti e la piccola sposa, avvol-

esser alegri e corajosi xè el segreto de la felicità.

— Ebbene — diceva sempre mia nonna (poiché questa fu la prima notte di nozze della mia nonna) quante volte nella vita mi son ricordata di quelle parole: filosofia mortale da gente d'oro che non volle più, assolutamente nulla, fuor che il giusto prezzo della corsa in gondola — quante volte nelle sopraggiunte difficoltà vero della vita mi son ricordata di quelle sentenze... e anche — aggiungeva guardando maliziosamente il nonno — di tante altre cose di quei giorni... Sì! Come fu bello quell'anno il corteo del Redentore sul Canal Grandel...

Ada G. Meille

viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

guardarti perché ignori che siano tali: e basterà che Salvagno rivolga a quella gente un cenno, una mezza frase significativa, magari semplicemente uno sguardo d'intesa. Ti assicuro che per sfuggirgli bisogna essere molto forti, molto più forti di lui... Per questo, non appena ricevuta quella lettera, tu, invece di pensare a future « sorprese », avresti dovuto, dimmi...

— « Leggi qui, e dimmi la tua opinione: — risponde Daria ricaricando l'orologio da polso — ma per mio conto ho già deciso: non accetto ». Va bene, così? Me ne rammenterò in avvenire; ed ora via, di corsa, che è tardi, paurosamente tardi... Nella fretta, dimenticano persino di baciarsi prima d'uscire, come sempre. La piccola automobile vola verso la periferia.

— Non mi dici più nulla, ora?

— E tu?... Quando essi fanno il loro ingresso nella « sala d'incisione », manca esattamente un minuto alle cinque.

— Incominciano ad essere puntuali: — commenta il pianista incapace, a bassa voce ma sempre in modo da essere udito dai suoi compagni del jazz — si amano già molto meno...

Carasella sta cercando di scoprire una nuova languida melodia, e martella con un dito la tastiera del pianoforte della sua personale « sala di prova », tutto assorto in questo gravoso tentativo di creazione, quando l'uscio scorrevole si apre violentemente facendolo trasalire:



Pascio Glacchetti e Germana Paolieri in una scena del film « Il sogno di Butterfly » diretto da Carmine Gallone. (Foto Cinecittà)

— Gesù, Gesù, donna Giuditta! che grande spavento m'avete fatto prender!

— Mi dovete scusare, Giovanni! ho dato involontariamente un colpo troppo forte, c'è... « Donna Giuditta » è il nome che Carasella dà alla fedele compagna del suo intimo amico Vincenzo, sin dal giorno in cui questi si è rassegnato a portarla con sé a Milano. Egli pensava che il chiamarla « Jana » non avrebbe fatto piacere né a lei né a lui per una quantità di ragioni, una più sensata dell'altra; così, chiedeva a Salvagno di dirgli quale fosse il nome di battesimo della sua amica; e quello si schermiva:

— « Te lo dico, se mi prometti di non ridere. »

— « Ma ti pare, Vincenzino? Soltanto il rispetto... »

— « Si chiama Giuditta. »

— « E che ha, di buffo? Bellissimo nome: quello di una mia povera zia che aveva una villa a Mergellina. »

« E al primo incontro con Jana — che detestava il proprio nome, giudicandolo adatto soltanto ad una vecchia zitella di provincia — Carasella la chiamava « Donna Giuditta »: appellativo che al primo momento sembrava, da un lato, sconcertarla [in che modo Carasella era venuto a sapere il suo vero nome?] ma che più tardi doveva esserle grato, da un altro, come un'ambita lusinga, poiché serviva ad aumentare il suo prestigio agli occhi del personale della Casa. »

— Cercavo proprio di voi, Giovanni. Sì, lo so: avevate dato ordine a Ginazze di dire a chiunque che non c'eravate.

— Veramente...

— Ma siccome qui dentro non ci siete

che voi, a suonare con un dito, vi si scova subito.

— Sempre ai vostri ordini: in che cosa posso servirvi?

— Eh, purtroppo, mio caro Giovanni, — e Jana ha una smorfia ambigua, della quale Carasella cerca inutilmente di tradurre il significato — voi non potete servire a niente... Dico, in questa faccenda, s'intende...

— Donna Giuditta, voi che state dicendo?

— La verità... Ho voluto parlarvi apposta mentre Vincenzo era laggiù, all'« incisione »... Voi siete il mio solo amico e confidente, lo sapete; amiche, non ne ho, non ne ho mai avute; e poi, più una donna invecchia e più detesta le altre, che hanno troppo spesso, su di lei, il vantaggio della bellezza.

— Nessuno vi cambierebbe con una ragazzaina, donna Giuditta.

— Sì... — sorride amaramente Jana. —

Andatelo a dire a Vincenzo.

Carasella finge di non capire, ma l'altra incalza:

— Andatelo a dire a lui. È innamorato come un pazzo...

— Di chi?

— Della Luti.

— Ma no... È impossibile...

— Perché, dovrebbe essere impossibile?

Perché quella è l'amante, la fidanzata, quel diavolo che è, del suo amico Dasprea? Questo basterebbe a trattenerlo, vero? Povero Giovanni! allora, voi non avete ancora imparato a conoscerlo... E poi, sì,

— Scusate l'indelicatezza, ma non potevo farne a meno: al mio paese, quando ci si lascia scappare di bocca il nome di uno iettatore, se si vogliono evitare dei guai si deve sputare per terra. Voi non potete neppure immaginare che cosa sia stata la mia vita durante questi anni... Voi supporrete, come molti altri, che io abbia recitato e continui a recitare, con sdegnosa indifferenza, la parte della donna che tace e acconsente... Non è così... Io soffro, io spasimo... Voi mi conoscete da otto anni; voi mi avete veduta, a Roma, fargli delle scene per uno sguardo, per un gesto, per un'innocente galanteria; voi avete assistito, nei primi tempi della nostra nuova vita, qui, a certe spaventose tempeste: durante qualche giorno — magari un'intera settimana — io non gli rivolgevo nemmeno la parola, si viveva come estranei. Poi... Voi non sapete, caro Giovanni, quale tormento sia per una donna il veder disegnarsi sul volto, all'angolo della bocca, o degli occhi, o nel mezzo della fronte, la prima piccola ruga; la seconda, più decisa, più perfida, la terza... Ho quarantatré anni ed egli è assai più giovane di me, lo sapete... Da principio, mi sentivo sicura di « tenerlo »: mi sembrava — o mi illudevo — di essere ancora una bella donna...

— Lo siete sempre, donna Giuditta.

— Grazie... — mormora l'altra con uno spento sorriso. — Poi, è sopravvenuto il terrore di perderlo, mentre durava in me la certezza di non poter fare a meno di lui: e dico « non poter fare a meno » perché lo amo, lo amo ancora, lo amo sempre; non perché egli mi offra un'esistenza sicura, e qualora mi mancasse mi ridurrei alla fame. Vi giuro che non m'importerebbe nemmeno della fame: l'ho conosciuta quando ero ragazzina; con quella, ci si accomoda sempre... E nemmeno della povertà: un'altra con la quale mi sono incontrata qualche volta, e sa che sono di tempra salda. Ma ho bisogno di Vincenzo; ma ho bisogno di sentirmi ancora, e malgrado tutto, la sua donna; di sentire qualche volta — quando un'altra lo fa soffrire o lo abbandona — la sua pesante carezza sul viso; quella carezza che non vuol dare gioia a me, ma implorare un po' di conforto...

— Voi piangete...

— Scusatemi: è il « rim-mel », che mi è entrato negli occhi; e poi, non sempre si può piangere soltanto quando si è soli: sono anni che io ho il cuore gonfio... Sapere e dover tacere... Ma ora sento di non poter resistere; ora il pericolo è troppo forte: ho il presentimento, la certezza, che per Vincenzo non si tratterebbe di un episodio, ma di qualcosa di definitivo...

— Ma...

— Non mi sbaglio, non mi posso sbagliare... La sensibilità di una donna non falla mai. Con quella che v'ho detto, « sentivo » che egli avrebbe troncato, anche senza che Dasprea se ne immischiasse...

Con quella canterina veneziana, lo stesso... Con quella dattilografa che io finivo a fargli licenziare, pure... Con la vostra... Oh, scusate, tanto, Giovanni: m'è sfuggito di nuovo. Con tutte, insomma, capite, ero sicura che sarebbe finita. Con questa, invece...

— Abbiate pazienza: come potete dire che fra lui e la Luti...?

— Nientel! Non esiste ancora niente e forse la Luti non ne sa niente: è lui, innamorato, pazzo...

— Ma è soltanto un sospetto.

— Non posso spiegarvi: basterebbero due parole o ne occorrerebbero migliaia; ma non temete: non mi sono mai ingannata, e questa volta meno d'ogni altra. Sicuro: la Luti, per ora — sarei pronta a giurarlo — non sa nulla; o almeno, pare... Lui, per tentare di pensare ad altro, di sottrarsi in qualche modo alla passione per la meravigliosa Daria — « meravigliosa »: egli me la definiva con questa parola, subito dopo averla veduta, — si balocca inutilmente con quella specie di serva rivestita...

— Chi?

— Quella ragazzaccia sfrontata, che pretenderebbe di cantare, con una voce di ubriaca, e alla quale egli regala delle borsette di cocodrillo. Ora, di questa egli si sbarazzerà alla sua maniera oggi o domani, infallibilmente; e poi verrà il dramma.

— Donna Giuditta, voi mi volete fare paura...

— Perché vi giuro che se quella certe, — e gli occhi di Jana hanno un lampo — quella, dico, guardatevi bene, Giovanni, quella la paga, come è vero il cielo, per tutte le altre.

(continua) Angelo Frattini



Ecco il DEPILOTORE di effetto RAPIDO, FACILE e SICURO: elimina senza odore e senza irritazione alcuna i peli superflui lasciando la pelle bianca e morbida. Dura il doppio del prodotti similari perchè è preparato e utilizzabile da entrambe le parti.

SIGNORE, SIGNORINE, PROVATELO: una prova vi convincerà e entusiasmerà! Richiedetelo presso le migliori profumerie.

OVIKAL

Durante il sonno la vostra bell'era o si accentua o muore



In guardia dunque contro l'asfissia cutanea!

Le ore di sonno, indispensabili per la bellezza della vostra pelle, che ha pur essa bisogno di riposo, potrebbero esservi fatali, se trascurate di liberare completamente il viso dai residui di cipria e belletto. I pori rimarrebbero ostruiti e sarebbe inevitabile l'asfissia cutanea!

Il sapone LUX per Toletta, specialmente studiato per combattere questo pericolo, produce una schiuma delicatamente fragrante, che agisce in profondità e libera i pori da ogni impurità, lasciando la pelle fresca e vellutata.

LUX

SAPONE PROFUMATO



è una specialità Lever

F.lli LEVER - MILANO

Leggete

la vita privata e la carriera artistica di DEANNA DURBIN nel magnifico fascicolo di trentasei pagine riccamente illustrato che si intitola appunto

DEANNA DURBIN

Gli episodi più curiosi della sorprendente carriera della giovane attrice vi sono stati diligentemente raccolti e costituiscono una deliziosa, divertente lettura. Al fascicolo troverete anche una grande

FOTOGRAFIA SCIOLTA DI DEANNA DURBIN

È in vendita a due lire in tutte le edicole d'Italia e Impero

Tony Peters fermò con uno scossone la sua macchina davanti all'abitazione di Gloria Swift. La ragazza gli si strinse più vicino ma i risultati della manovra furono del tutto negativi.

— Ora debbo filare, Gloria, — borbottò Tony. — Ho da combinare una fornitura di mobili per ufficio e non posso arrivare in ritardo. Grazie per la compagnia.

Gloria rientrò in casa giù di morale. All'amica Violet Marsden, che la aspettava nel salotto, dovè confessare che pur essendo innamorata di Tony non riusciva a fargli dire la parola decisiva.

Violet sollevò languidamente le sopracciglia:

— Perché non gli dai una spintarella, allora? Cerca di scuoterlo dal suo torpore mettendolo in gara con qualche altro aspirante. Tu non dovrai fare sforzi per ottenere ciò. Vedrai come i giovanotti verranno a gironzare intorno a te, solo che tu dica una parola, invece di tenerli alla larga come hai fatto in questi ultimi tempi. Vedrai che allora il tuo Tony ti chiederà in isposa.

— Ma egli, fra due giorni, partirà per la

UN' OCCASIONE MAGNIFICA

provincia, per collocare i suoi mobili, e starà assente per un paio di settimane. E se lui non è lì a vedere è inutile mettersi a civettare con un altro.

— Tanto meglio, Gloria. Egli, tornando, crederà che qualcuno ha approfittato della sua assenza per farsi avanti e allora correrà ai ripari. Del resto lui non deve veder niente, basta fargli sapere che tu hai un fidanzato. Mi spiego?

Gloria seguì alla lettera i consigli dell'amica e cominciò ad amoreggiare con Ned Balton. Fecce ciò con tanto impegno che l'amica malignò: — Va là che ti stai innamorando sul serio di Ned!

— Senti, Violet. Ned Balton è un tipo che non mi dice nulla. Lo sai bene perché sto in sua compagnia.

Difatti Gloria si augurava che Tony tornasse al più presto perché Ned cominciava a mostrarsi aggressivo e voleva avere una risposta da lei. Meno male che l'indomani tornò Tony e le chiese un appuntamento per la sera seguente. La ragazza accolse con sussiego e gli disse che era già impegnata. La notizia, Gloria se ne avvide, turbò Tony per quanto questi cercasse di non darlo a dividersi.

Qualche ora dopo egli le telefonò da casa:

— Sentite, Gloria. Ho un'idea. Sarò per sabato sera, al « Green Palm Club ». C'è un gran ballo e ci sarà anche il babbo. Si potrebbe trascorrere una bella serata, io e voi. Senza dire che potremmo dare una notizia di un certo interesse agli amici. Che ne dite?

Gloria rifletté un momento: — Per ora non posso decidere, Tony. Telefonatemi domani e vi farò sapere la risposta. Vedete, per sabato sera avrei un impegno con un altro (ella ricordava le istruzioni dell'amica anche in quel momento) e domani vedrò se posso disdirlo in maniera garbata.

Così Tony si sarebbe convinto sempre meglio che era giunto il momento di prendere una decisione, pensò Gloria fregandosi le mani.

Ma il giorno dopo egli, invece di telefonarle, si presentò da lei. Era calmo, anzi piuttosto allegro.

— Oh, ma perché non me l'avete detto, Gloria? Si trattano così i vecchi amici? Ho sentito dire che qualcuno, voi sapete bene a chi alludo, annunzia di essersi fidanzato con voi. Tanto per non creare equivoci vi dirò che è Ned Balton. È una bella sorpresa, non c'è che dire!

Gloria lo scrutava in silenzio.

— Ecco, — disse calma — non vorrei che per ora la notizia si propalasse; ma a voi, che siete un amico fidato, posso confermarla. Credo che ci sposeremo... al più presto.

Tony trasse un ampio respiro.

— Ma guardi Gloria, però sapevate che io e voi... cioè che noi... be', ormai la cosa è fatta ed è inutile parlarne. Quello che intendo dirvi è questo: Per due sposini che mettono su casa occorre un fornitore di fiducia. Qualcuno che sappia arredarla bene, nello stile più moderno, o in quello che più vi piacerà, senzaarvi spendere molto. Io posso fornirvi i mobili, Gloria, anche a rate mensili. Mobili in radica, in noce, a condizioni vantaggiose. Figuratevi che ho una stanza da letto, in stile novecento, per solo 150 dollari. È un'occasione magnifica...

Henry Reynolds



"... Telefonatemi
domani e vi farò
sapere la risposta..."